



FUORI SINCRONO

FELICE CELATO

Felice Celato è un non più giovane uomo d'affari, nato e vissuto nelle Marche, da dove è partito per dedicarsi alle più disparate attività produttive, confrontandosi di volta in volta con paludati furfanti o meravigliosi gentiluomini. La sua vita randagia e le letture che hanno accompagnato le sue notti insonni, i contatti con l'umanità e la sua innata voglia di socializzare hanno radicato nel suo animo l'interesse per tutto ciò che di naturale o artificioso sconvolge l'esistenza dell'uomo. Nasce da qui la tentazione di scrivere, per scongiurare il decorso del tempo, cercando di cogliere il senso delle esperienze vissute e l'amore incondizionato per la letteratura.

FELICE CELATO

FUORI SINCRONO

LA FORZA DELLE IMMAGINI

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2006 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

© copyleft: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera
e la sua diffusione telematica, purché non per scopi commerciali
e a condizione che venga citata la fonte **Alberto Gaffi editore in Roma**

Riflessioni di un lettore

Una premessa mi pare doverosa: ciò che segue non ha la pretesa d'essere un saggio letterario. Prima di tutto perché l'autore non è un letterato e poi perché un saggio che si possa definire tale presuppone una conoscenza scientifica del tema che l'autore non ha né vuole fingere di avere (egli è infatti, come vedremo, solo un lettore - per quanto appassionato - dilettante).

Quelle che vi approssimate a leggere sono solo delle riflessioni sparse, effettuate in vari tempi e riordinate al fine di cercare conforto a Voi lettori o correzione da parte di chi, in materia, detiene un sapere più attrezzato di quello dell'autore (che, di questo sapere, rimane curioso e umilmente rispettoso).

Perché leggiamo?

Non v'è dubbio che la lettura di un'opera letteraria costituisca, per la maggior parte dei lettori, essenzialmente un piacere, un godimento, (non a caso) un diletto, o un hobby. Il che del resto può dirsi per qualsiasi forma di fruizione dell'arte: certamente ascoltiamo musica, visitiamo musei, andiamo a teatro o al cinema per diletto, per il piacere che ce ne deriva (emotivamente e/o culturalmente), anche quando l'ascolto di un brano, la con-

templazione di un quadro o la visione di un film richieda uno sforzo intellettuale. Lo stesso vale per la lettura.

Da questo presupposto muove la rivendicazione di una connotazione non negativa per il termine, usato in premessa, di lettore dilettante: chiunque non legga per ragioni professionali, come fanno invece il critico o il letterato, legge per diletto e dunque è un lettore dilettante. È ovvio che esistano diversi livelli “qualitativi” in ogni forma di dilettantismo e così pure nella lettura: c’è chi le deputa una pura funzione di *divertissement* (preferendo perciò libri frivoli, come quelli umoristici), chi vi cerca l’evasione (dandosi, per esempio, ai polizieschi americani) e chi, infine, affronta libri più impegnativi dal punto di vista culturale per addentrarsi nella riflessione sociologica, psicologica o storica. Ma, quale che sia la natura delle esigenze affidate alla lettura, è certo che, fatti salvi i lettori di professione, tutti leggiamo per diletto, come per diletto ascoltiamo musica (dai Beatles a Bach), andiamo a teatro o al cinema (da Rugantino a Pirandello; da Totò a Almodovar), senza che in alcuno di questi prodotti artistici sia insita una pregiudiziale valutazione di dignità. Il che, a mio giudizio, non è cosa priva di significato e di conseguenze, come vedremo subito.

La coscienza di leggere per diletto ci concede infatti una singolare libertà che è, banalmente, quella di evitare ciò che non ci dà diletto o di abbandonare il libro che

risultati poco interessante, poco emozionante o poco coinvolgente (ammesso che interesse, emozione e coinvolgimento siano i fondamenti del diletto). A fronte di questa libertà sta ovviamente la maggior limitatezza degli orizzonti conoscitivi, che sarebbe inaccettabile in un lettore di professione ma che non costituisce certamente un problema per chi, appunto, legge per diletto. Io stesso, per esempio, non ho nessuna remora nel confessare di trovare insopportabili alcuni famosi autori (Proust, Tolstoj, Grass, etc) dei quali peraltro riconosco, per fede nel giudizio dei lettori di professione, la conclamata grandezza.

Come decidiamo che cosa leggere?

Dal punto di vista pratico ognuno di noi ha le sue abitudini e i suoi canali di alimentazione del diletto della lettura: c'è chi vaga per le librerie lasciandosi affascinare dai titoli o dai risvolti di copertina; c'è chi non perde una recensione e decide solo in base ad esse, oppure chi frequenta circoli di lettura per trarre spunti e idee da coloro coi quali condivide passioni e giudizi. Ma al di là del meccanismo pratico di selezione del libro, che spesso segue itinerari dettati dall'inconscio, ciascuno di noi ha un suo criterio di scelta, quella cioè che definirei la sua scheda della domanda, presumibilmente basata su una serie di ricorrenze statistiche (per esempio: la maggior

parte dei libri gialli mi piace e perciò rivolgo la mia attenzione prevalentemente verso i gialli) o di elaborazioni concettuali. Quest'ultimo è il mio caso: nel corso degli anni ho adottato uno schema di scelta del quale mi sento mediamente soddisfatto, ritenendolo non solo affidabile, ma anche concettualmente chiaro e tale da consentirmi di spaziare fra i generi con una certa agilità, garantendomi una certa varietà nelle letture; questa elaborazione concettuale è basata su di un concetto, per così dire, funzionale di romanzo, che finisce per assegnare un ruolo non banale alla lettura.

Per fare ciò mi sono affidato all'idea di opera letteraria teorizzata da Milan Kundera (in *L'arte del romanzo*, Milano, 1988) che scrive: "Il romanzo non indaga la realtà ma l'esistenza. E l'esistenza non è ciò che è avvenuto, l'esistenza è il campo delle possibilità umane, di tutto quello che l'uomo può divenire, di tutto quello di cui è capace. I romanzieri disegnano la carta dell'esistenza scoprendo questa o quella possibilità umana."

Sulla base di questo criterio, cercando di delimitare in anticipo i confini spaziali e temporali di questa indagine, le possibili implicazioni emozionali e la potenziale capacità di stimolare conoscenze e riflessioni, scelgo (non sempre infallibilmente) le mie letture: ciò che mi aspetto sviluppi indagini narrate di questa natura, normalmente mi interessa e mi piace, spesso mi coinvolge e ta-

lora mi emoziona. Conseguentemente, spesso il criterio adottato mi spinge a scegliere nel campo della letteratura di ambientazione contemporanea (tali libri mi interessano, di norma, assai più di quelli che, per esempio, raccontano vicende legate ad un passato più lontano); ma - e questo è un punto di fondamentale importanza - questo non mette al sicuro da inceppi narrativi.

In cosa consiste la qualità della narrazione?

È questo un tema molto complesso da trattare, per diversi motivi. Anzitutto perché ogni discorso qualitativo ha carattere soggettivo: non si tratta di fare una scelta in base ad un criterio generale pre-selezionato, ma di valutare il livello di gradimento di uno stile narrativo in base ad elementi più astratti, meno razionali e prevedibili, talora determinati dall'argomento trattato, talora, invece, manifestazione di una personale poetica; e, infine, residualmente, bisogna valutare se l'autore dispone o no di un linguaggio narrativo gradevole.

Un altro fattore, minore ma non certo trascurabile, che ostacola la valutazione di uno stile narrativo è dato dall'intermediazione del traduttore, che si presenta quando l'originale dell'opera non è composto nella nostra lingua; e un altro ancora scaturisce dalla sproporzione fra gli orizzonti intellettuali del lettore e quelli dell'autore.

Quale che sia la ragione della difficoltà di stabilire la qualità della narrazione, è certo però che questa costituisce un elemento imprescindibile al diletto della lettura, sicché spesso storie interessanti vengono tradite dai linguaggi o dagli stili narrativi; come pure accade che storie scialbe o poco interessanti vengano invece riscattate dalla genialità espressiva dell'autore. Proprio per questo giova riflettere sulle intrinseche qualità della narrazione, intesa come tecnica dell'espressione di quell'indagine sull'esistenza che, come abbiamo visto, nel nostro ragionamento costituisce l'essenza concettuale dell'arte del romanzo.

Da un lato si potrebbe argomentare che la narrazione è uno strumento, importante quanto si vuole, ma pur sempre uno strumento proprio dell'autore/indagatore dell'esistenza: di certo uno Stradivari, in mano ad un eccellente violinista, può enfatizzare la suggestione di una sonata per violino di Bach; ma l'essenza di tale melodia, la sua capacità di emozionare o semplicemente di procurare diletto all'ascoltatore dipende dalla qualità della musica scritta, pensata e sentita dall'autore. Ma è anche vero che un'opera magnifica come il concerto doppio di Bach può essere rovinata dalla scarsità degli strumenti o dall'incapacità dei violinisti che la eseguono, che pure, però, non intaccano la qualità dell'opera. D'altra parte, passando ad analogie tratte dal mondo delle

arti figurative, è del tutto evidente che anche il più grandioso dei concetti iconografici (come, per esempio, quello che ha ispirato le pareti della Cappella Sistina) trae gran parte del suo straordinario potere suggestivo dalla maestria pittorica di Michelangelo, senza la quale l'opera non sarebbe che la rappresentazione di una serie di concetti attinti dalle narrazioni bibliche.

E allora, cerchiamo di ragionare sul come deve funzionare lo strumento della narrazione, per capire come si produca il miracolo dello splendido concerto eseguito da un grande violinista su un magnifico Stradivari. Secondo chi scrive, la narrazione deve cercare di essere ad un tempo: limpida, tesa, equilibrata.

La narrazione limpida

La narrazione è limpida quando risponde al suo fine di essere strumento della comunicazione artistica, quando cioè non prevede una finalità espressiva diversa da quella del narrare: così è limpidissima la narrazione di Joseph Roth (un grandissimo maestro del gusto del raccontare) mentre lo è meno quella di un altro insuperabile maestro della letteratura mondiale di tutti i tempi, Jorge Louis Borges, che spesso, genialmente, contamina la narrazione con altri elementi espressivi, come per esempio l'evocazione di sue memorie ed emozioni letterarie, talora assai insolite. Così è limpidissimo lo stile

narrativo del Tabucchi di *Sostiene Pereira* o di *La testa perduta di Damasceno Monteiro* o di *Requiem* (forse il libro da me più amato), ma è senz'altro meno limpido quello adottato in seguito dallo stesso autore (per esempio in *Tristano muore*). Così come non è mai limpida, stare per dire "programmaticamente", la narrazione in forma di *stream of consciousness* adottata da James Joyce o da Virginia Woolf.

Di fronte ad una narrazione limpida, il lettore non fa alcuna fatica a seguire il filo del racconto, non viene sopraffatto dai virtuosismi, non pensa all'autore ma alla vicenda narrata, della quale riconosce anche i messaggi più profondi promossi dall'autore: chi vuole convincersi di ciò legga, per esempio, *La cripta dei Cappuccini* di Joseph Roth e noterà come anche il ripetuto messaggio di morte legato al tema della fine dell'età dell'Impero viene trasmesso armoniosamente nel narrato anche quando esso è presente in modo esplicito e diretto. Una narrazione limpida, infatti, non limita le possibilità espressive dell'autore che sappia come amalgamare gli eventi narrati con il significato esistenziale intrinseco al romanzo, ma anzi offre occasioni di straordinaria efficacia per esternare ed esprimere il pensiero o le emozioni sottese alla scelta narrativa dell'autore stesso.

La narrazione tesa ed equilibrata

Una narrazione si dice tesa quando il suo incedere fluisce con regolarità, catturando l'attenzione del lettore e mantenendo viva la sua curiosità; si badi bene, non occorre essere il Ken Follet de *La cruna dell'ago* (uno fra i più riusciti esempi di thriller popolare, godibile al di là dei suoi - del resto poveri - meriti letterari nel senso qui adottato) per tenere in tensione il lettore. Anche Alexander Lernet Holenia (si legga, fra gli altri, il bellissimo *Lo stendardo*), Amin Maalouf (*Gli scali del levante*, *Origini* e altri), Sebastiano Vassalli (*Cuore di pietra*, *Archeologia del presente*), Umberto Eco (ne *Il nome della rosa*, fra tutti), Alvaro Mutis (per esempio nello stupendo *La neve dell'ammiraglio* ma anche ne *L'ultimo scalo del Tramp Steamer* o in *Abdul Bashur*, sognatore di navi), Abraham Yehoshua (soprattutto ne *L'amante*), l'Amos Oz di *Fima*, il Mario Pomilio de *La compromissione* o i molti altri miei prediletti scrittori sanno mantenere viva l'attenzione di chi legge senza sconfinare nel puro thriller. Lo stesso Dino Buzzati (*Il Deserto dei Tartari*) o il J.M. Coetzee di *Aspettando i barbari*, sebbene raccontino interminabili attese, riescono a pervadere di tensione il loro narrare senza chiamare in soccorso girandole di eventi (che, anzi, sono programmaticamente assenti almeno nel primo dei due grandi capolavori citati), ma stringendo in una

specie di rete emotiva il lettore ne catturano l'attenzione senza ubriacarlo con ritmi forsennati. La tensione suscitata da un'opera letteraria prescinde dall'incessante susseguirsi di fatti, è soprattutto tensione intellettuale e pone, semmai, difficoltà nell'equilibrare la narrazione, poiché i ritmi e le proporzioni fra le diverse componenti tematiche del racconto devono concordare con la dimensione temporale degli eventi narrati. Cercherò di chiarire il concetto con un esempio in negativo: chi ha letto l'ultima opera di Carlo Sgorlon (*Le sorelle boreali*) non potrà non aver percepito un singolare squilibrio: eventi importanti e per certi versi drammatici, vengono liquidati spesso in poche righe, mentre lunghe pagine di narrazione distesa si aprono su elementi secondari dell'intreccio; sicché al termine del racconto si stenta a capire come tanti eventi e avvenimenti si siano potuti succedere in un arco temporale così breve.

Ne consegue una generale sensazione di inadeguatezza strutturale del narrato, che finisce per nuocere alla qualità complessiva dell'opera, anche quando, come nel caso del romanzo appena citato, la vicenda, l'ambientazione e persino le componenti intimistiche, come il dolore di fondo dell'autore, risultino di grande interesse.

L'incipit

Torniamo ai modi di selezione di un libro: deciso l'argomento pre-diletto (l'ambientazione, il tema o l'area dell'indagine sull'esistenza che ci interessa), si può tentare una valutazione generale della qualità espressiva di un libro, oltreché sulla base di una previa conoscenza dello stile dell'autore (talora peraltro mutevole come dimostra, l'abbiamo visto, il più recente Tabucchi), considerando anche di un altro elemento apparentemente trascurabile, ma in realtà molto utile per valutare le intenzioni dello scrittore: l'incipit del romanzo. Certo giudicare un romanzo dalla sua prima pagina o addirittura dalle prime righe può apparire un'operazione superficiale e incongrua; ma ciò non è statisticamente vero. Quasi sempre, se un libro cattura l'attenzione già dalle prime righe è in grado di trattenerla anche in seguito e procurare diletto.

Facciamo un esempio significativo: chi, leggendo l'incipit de *La metamorfosi* di Kafka ("Quando Gregor Samsa si svegliò una mattina da sogni inquieti, si trovò trasformato nel suo letto in un immenso insetto") non si aspetta una lettura avvincente, piena di tensione narrativa, immediatamente godibile per la paradossalità della situazione, intellettualmente stimolante e ricca di spunti di riflessione? Del resto è facile immaginare che nell'incipit l'autore voglia concentrare importanti elementi di atmo-

sfera, di contenuto, di stile narrativo. Anche il noto esordio manzoniano, così bistrattato dai critici (“Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno tra due catene non interrotte di monti...”), nel suo riposato dispiegarsi, trasmette una serenità contemplativa e una familiarità ambientale non estranee all’intero romanzo, che infatti ne è pervaso in maniera sublime anche nelle, a volte meno gradite, divagazioni storiche, nonostante in esso si affaccino ben presto elementi di grande tensione emotiva (“Per una di queste straduciole, torna bel bello dalla passeggiata verso casa... Don Abbondio, curato di una delle terre accennate di sopra”). Pare impensabile che questo solenne e gradevole incipit non sia frutto di lunghe meditazioni e ripetute rielaborazioni dell’autore, tanto attento alla pulizia linguistica e formale del testo.

Facciamo un altro esempio meno noto tratto da un altro maestro degli incipit, Herman Melville: “Sono un uomo piuttosto anziano. La natura della mia professione, durante gli ultimi trent’anni, mi ha messo in rapporto abbastanza diretto con una categoria di individui interessanti e alquanto singolari, sui quali finora, almeno per quanto ne so io, non si è mai scritto nulla: alludo agli scrivani, copisti degli avvocati”.

Che cosa manca a questo incipit? Nulla, c’è l’individuazione del tema (la strana psicologia di *Bartelby, lo scrivano*), l’atteggiamento osservatore ed esperto del-

l'autore, lo stile piano e disteso della narrazione, l'atipicità dell'ambiente, la promessa di un racconto interessante. Chi se ne farà catturare non resterà deluso dal seguito dell'opera.

Un incipit di analogo carisma è quello di uno scrittore giunto alla fama internazionale abbastanza tardi ma diventato presto una leggenda, Mordecai Richler (*La versione di Barney*): "Tutta colpa di Terry. È lui il mio sassolino nella scarpa. E se proprio devo essere sincero, è per togliermelo che ho deciso di cacciarmi in questo casino, cioè di raccontare la vera storia della mia vita dissipata".

Anche qui c'è già tutto: la promessa di una storia movimentata, di una narrazione diretta, spigliata e sincera, di una autoconfessione senza reticenze né pudori; e le pagine che seguono certamente non deludono tali aspettative.

Alcune "trappole"

Quanto si è venuti dicendo non preserva dalle "trappole" editoriali che spesso minacciano - in un senso o nell'altro - la validità della selezione, ma che a volte offrono anche, occorre riconoscerlo, l'occasione di piacevoli sorprese. Cerchiamo di individuarne alcune.

La prima, e forse la più insidiosa, si nasconde nelle fascette che spesso avvolgono le copertine dei libri che adocchiamo in libreria: i messaggi che contiene sono

spesso forieri di clamorosi equivoci. Il più ricorrente è quello che nasce dalla proclamazione del best seller. Da tempo ho imparato a tenermi scrupolosamente lontano dai best sellers: lo dico conscio di poter essere tacciato di snobismo, ma di solito ciò che piace alle grandi masse di lettori non mi piace. L'omologazione dei diletti s'accompagna spesso all'ovvietà e la lettura dei best sellers spesso lo conferma; si pensi al recentissimo *Il codice Da Vinci*, una accozzaglia di fantasiose misticanze senza alcun altro merito, eppure tanto venduto e apprezzato.

La seconda "trappola" è rappresentata dalle vesti editoriali: occorre stare bene attenti a non sottovalutarne l'importanza e l'ambiguità. Un libro bello è indubbiamente più invogliante di un libro brutto, ma non è necessariamente un bel libro; ma nemmeno un libro brutto è necessariamente un brutto libro. Sembra ovvio, ma talvolta veniamo tratti in inganno. Meglio affidarsi allo stile delle collane, perché spesso (non sempre, per la verità) esso è legato a costanti di indubbio gusto, di modo che è raro trovare libri banali in collane raffinate.

La terza trappola è quella tesa dai cosiddetti generi: non sempre un libro ascritto ad un genere non amato è un libro non amabile. Il giallo per esempio, a volte è fonte di piacevoli sorprese anche per chi, come me, non ama tale genere: si pensi, per esempio, ai classici racconti di Gorge Simenon, sicuramente godibili anche per i lettori

non appassionati al giallo, non foss'altro per la maestria del narratore; o, tornando al presente, ai libri del forse troppo prolifico Andrea Camilleri, che ha cucito attorno ad un personaggio piacevole come il commissario Montalbano storie ben ambientate, raccontate attraverso una personale alchimia linguistica, fatta di un impasto gradevole fra italiano e siciliano, quasi sempre felice.

Vi confesserò, infine, che le mie scelte sono condizionate da un ultimo aspetto, solo apparentemente irrisorio: i caratteri di stampa del libro. Ebbene, se la lettura è il mio diletto perché devo far soffrire i miei occhi? Non posso negare che qualche penoso abbandono di letture affondi le sue radici nel fastidio causato da caratteri troppo piccoli o compatti; e, di qualche rinuncia, ho avuto occasione di pentirmi in un secondo tempo, come per esempio mi accadde con *Foto di gruppo con signora* di Heinrich Boll.

Date queste riflessioni, frutto dell'esperienza di un lettore dilettante, vi potreste chiedere se l'improvvisato teorico possa essere anche un praticante coerente delle sue stesse idee e se sia in grado di calarsi nei panni dello scrittore dilettante, rispettando i canoni che egli stesso ha formulato. Dunque quale modo migliore di mettermi alla prova, se non con qualche racconto, magari breve, in modo da celare la mancanza di un vero respiro narrativo?

FUORI SINCRONO

LA FORZA DELLE IMMAGINI

L'evidenza delle immagini

1

Salendo le scale di casa, Luigi avvertì un leggero tremore alle gambe, come se l'angoscia e l'insicurezza del suo animo comunicasse agli arti un fremito lieve ed elettrico. Si sedette pesantemente sul divano senza tentare di cancellare dal suo volto l'enorme tensione accumulata; l'irrefrenabile desiderio di sfogarsi con qualcuno lo irritava ma, allo stesso tempo, gli dava la speranza che, condivisa, l'ansia si sarebbe almeno in parte placata: "La Procura sta indagando su di me; sono convinti che io abbia corrotto un dirigente del Ministero per ottenere un appalto. L'avvocato è molto preoccupato" disse in fretta a sua moglie, quasi per liberarsi di un peso.

Chiara, lontana dagli affari dell'azienda di famiglia, lo guardò con preoccupazione, senza tentare di celare la sua confusa percezione del problema. "Secondo l'avvocato Lumia il 'teorema' - così lo chiamano - è pericoloso perché apparentemente solido."

"Cioè? Ma tu hai corrotto qualcuno?"

"Certo che no! Ma le cosiddette prove messe insieme dal Procuratore, dice l'avvocato, sono difficili da smontare: intanto perché la cifra del ribasso..."

"Che cos' è il ribasso?"

“Lo sconto che noi abbiamo offerto sulla somma di partenza della gara d'appalto per la costruzione di una caserma: io, come faccio sempre, per mantenere segreto il dato, ho scritto a penna la percentuale in fondo alla lettera di quotazione della gara; e il Procuratore è convinto che il dirigente del Ministero, per farci vincere, abbia cambiato il numero dietro lauto compenso: pensa, centocinquantamila euro in contanti, dei quali è stato trovato in possesso senza sapere o volere fornire spiegazioni sulla loro origine. La percentuale sarebbe stata modificata da 11,3% a 11,8%, per scavalcare la seconda migliore offerta, quotata 11,5%.”

“Ma tu” chiese Chiara, “quanto avevi scritto?”

“Ovviamente 11,8%. Ma in azienda sono il solo a conoscere questo numero! Quindi, dice Lumia, se il dirigente del Ministero non dice chi gli ha dato quei soldi e perché, l'unico modo per smontare l'accusa è quello di chiedere una perizia grafologica, che, alla fine di un lungo iter giudiziario, dimostrerà sicuramente l'infondatezza del sospetto. Perciò, a parte la certezza di una lunga battaglia che infangerà la mia reputazione professionale - e tu sai quanto mi è cara - non temo tanto questa parte del 'teorema'.”

“Che altro c'è?”

“Non c'è altro”, scattò Luigi, “non può esserci altro perché io non ho mai corrotto nessuno! Ma il Procurato-

re, a quanto dice l'avvocato, ha un altro asso nella manica, questo sì difficile da smontare!”

“Cioè?”

“Alle sette del pomeriggio di domenica 15 aprile, data del presunto atto di corruzione, ossia un giorno prima dell'apertura delle buste della gara, le telecamere del Ministero hanno registrato l'immagine, pare un po' confusa, di un uomo, alto come me, calvo come me e, dice il Procuratore, con lo stesso mio passo, che entra nell'ufficio del dirigente del Ministero portando con sé una valigetta e ne esce, senza, un quarto d'ora dopo!”

“Ma via, è ridicolo!”

“Non è ridicolo, Chiara! È il cosiddetto teorema di cui parla Lumia! E alle sette del pomeriggio del 15 aprile io stavo passeggiando, tutto solo, in Piazza Navona. Ricordi? Tu avevi mal di testa e non volesti uscire, e nessuno mi ha visto né incontrato! Questa tesi, dice l'avvocato Lumia, è difficile da smontare, perché ha la suggestione di ciò che pare un'evidenza e un'evidenza in mano ad un Procuratore, magari a caccia di pubblicità, può essere un'arma letale!”

Qui si fermò il resoconto di Luigi perché nient'altro sarebbe servito per condividere l'ansia e ancor meno utile sarebbe stato scendere nei dettagli con Chiara, estranea a quel mondo e del tutto assorbita dalla sua

attività di ricercatrice di filologia e dai suoi doveri di madre e di moglie; eppure quello che gli pareva essere il senso profondo delle semplici domande di Chiara valse a infondergli una sorta di fugace forza morale, quasi una interiore fragile certezza: visto che non aveva corrotto nessuno ed era rimasto fedele al suo antico e solido codice morale, nessuna accusa l'avrebbe potuto affossare, perché "il giusto nulla deve temere", come diceva suo padre. Ma effimeri e fragili furono questi sprazzi di forza e sicurezza, tant'è che per tutta la notte Luigi si agitò nel letto nella vana speranza di prendere sonno: l'evidenza dell'immagine che sembrava condannarlo, con la sua apparente incontestabilità, pesava su di lui come un macigno. L'angoscia per l'inevitabile scandalo, per poco che potesse durare l'eco dell'inchiesta sui giornali, smorzava ogni sua fiducia nel futuro e nei destini dell'azienda ereditata dal padre e, da sempre, fonte unica della loro agiatezza. Le energie da approfondire nella battaglia per difendere l'impresa e l'onorabilità gli apparivano largamente superiori alla sua stessa determinazione e una voglia confusa di fuggire dalla lotta e dalle responsabilità lo agitarlo e deprimeva. Addio a tutto, per colpa di quelle immagini e del loro vergognoso significato! Esse avrebbero macchiato indelebilmente il suo onore e rovinato anche la vita dei suoi dipendenti, che avrebbero subito sulla loro pelle le

conseguenze dell'inevitabile tracollo generato dallo scandalo imminente!

Solo alle prime luci dell'alba, attesa con impazienza, Luigi sentì rinascere in sé le energie, la determinazione alla lotta e un senso profondo di ribellione verso il concetto stesso di teorema. Si vestì in fretta e alle sette era già fuori di casa; comprò e sfogliò con ansia tre o quattro giornali alla angosciosa ricerca di tracce dell'indagine in cronaca: nessuna. 'Meno male' pensò, e alle otto era già sotto casa dell'avvocato Lumia, da sempre il consulente legale dell'azienda. Alle otto e un quarto telefonò all'avvocato e si offrì di accompagnarlo allo studio per discutere la situazione e per concordare un piano di azione. L'avvocato gli disse che quel giorno sarebbe andato direttamente in tribunale ma che, se voleva, poteva salire a casa sua: insieme avrebbero fatto colazione e deciso le prossime mosse.

L'avvocato Lumia era molto più anziano di Luigi ed era stato per lungo tempo amico e consulente di suo padre; alla morte di questo, aveva aiutato il giovane ingegnere, che aveva visto crescere, a prendere le redini dell'azienda e tuttora, a quasi vent'anni di distanza, continuava a stargli vicino con affetto quasi paterno.

"Avvocato, me la sono fatta sotto per tutta la notte", tentò di scherzare Luigi, "ma stamane dobbiamo menare le mani!".

“Luigi, ho pensato tutta la notte anch’io al nostro caso, perché, anche se ne ho viste tante nella vita, questa, per l’affetto che mi lega a te e mi legava prima a tuo padre, mi pare proprio una vicenda angosciosa. Vedi, quello che conta in un processo non è la realtà dei fatti; e io non ho dubbi sulla tua buona fede, anche senza doverla verificare come ogni avvocato di norma fa col suo cliente prima di assumerne la difesa. Ciò che conta è la cosiddetta verità processuale, una maledetta riproduzione della realtà fatta secondo riti e schemi rigidi, impersonali, cui consegue una valutazione quasi rituale e, starei per dire, tipizzata, dei fatti: solo quella piccola parte della realtà che può essere comprovata diventa verità processuale e, quindi, fondamento di giudizi. Orbene, un’immagine, per quanto imperfetta, portata come prova di un fatto, non può non avere una forza processuale rilevante. E del resto...”

“Del resto, cosa?”, chiese Luigi con voce lievemente alterata.

“Del resto” riprese l’avvocato, versandosi dello zucchero nella tazza di caffè che una silenziosa filippina aveva loro servito, “anche nella realtà e nelle espressioni quotidiane dei nostri convincimenti al riguardo di essa, noi tutti attribuiamo un valore decisivo alle immagini, in quanto riproduzioni di una percezione diretta. Quante volte, di fronte a una cosa che ci sembra invero-

simile, diciamo 'non ci credo finché non lo vedo coi miei occhi'? Tu conosci la mia passione per le letture evangeliche e certamente tu stesso, che pure non le frequenti troppo, ricorderai cosa disse l'apostolo Tommaso ai suoi amici che gli dicevano di aver visto Gesù di nuovo vivo dopo la sua sepoltura: 'non credo finché non vedo': questo perché alla visione diretta di una cosa si attribuisce un valore decisivo, simile a quello che si riconosce alla percezione tattile: sto pensando sempre a Tommaso, forse non a caso detto Didimo" concluse sorridendo l'avvocato Lumia.

Luigi non colse né l'ironia né il senso della battuta; anzi gli parve che l'avvocato stesse soffocando anche quel po' di baldanza che era riuscito a conquistare dopo la notte di angoscia.

"Avvocato, che facciamo?"

"Finiamo di prendere il caffè" rispose l'avvocato, "e poi ci mettiamo a ragionare".

Dopo un po' l'avvocato, ritornato pensoso, riprese: "Non so che tipo sia questo procuratore. È arrivato da poco a Roma dalla provincia e potrebbe essere anche uno di quei tipi in cerca di indagini, che danno lustro alle cronache; dovrò cercare di studiare il nostro avversario! Dio non voglia che si tratti di uno di quelli che pensano che la missione di un procuratore... sai dopo Tangentopoli, a ogni nuova inchiesta su fatti di corruzione o

concussione, c'è qualcuno che dice 'Vedete? La corruzione esiste ancora!'. Quasi come se il grande clamore delle vicende giudiziarie di quei tempi non lontani e l'esito catartico di quelle condanne avessero dovuto estirpare non la mala genia di quei farabutti ma lo stesso peccato! Cosa, come sai, che non riuscì nemmeno a Gesù detto il Cristo!"

Luigi, che pure di solito apprezzava l'eloquio ironico e tagliente dell'avvocato Lumia, ancora una volta non sorrise, parendogli anzi, quelle, inutili divagazioni dalle ragioni della sua ansia, fastidiose sospensioni della concentrazione.

Ma subito l'avvocato riprese: "Cerchiamo di attaccare la cosiddetta prova visiva: quell'uomo, quello della valigetta, pare ti rassomigli in maniera impressionante, almeno così mi è stato detto, anche se il volto appare sfocato nelle immagini. Però conosciamo con relativa certezza l'ora delle riprese: la telecamera del Ministero la registra, in basso ad ogni singolo fotogramma. Allora, cerchiamo di domandarci che cosa stessi facendo tu fra le 19 e le 19 e 16 minuti del 15 aprile scorso: eri, mi hai detto, a Piazza Navona, passeggiavi tutto solo e nessuno ti ha visto o può dire di averti visto. È così?"

"Sì, gliel'ho già detto ieri, avvocato" rispose Luigi.

"Bene" riprese Lumia alzandosi e prendendo una cartella piena di carte dal tavolo, "allora tu cerca, entro og-

gi, di ripensare attentamente a tutto quello che hai fatto nel periodo di tempo in cui ti si suppone intento a corrompere il dirigente del Ministero, ossia, come direbbe il procuratore, ad effettuare la dazione. Io cercherò di saperne di più sul nostro inquisitore e farò alcune riflessioni sull'altra sua illazione, cioè sulla presunta alterazione della cifra del ribasso. Ora accompagnami in tribunale, se puoi. Domani, alla stessa ora, vieni a prendere un altro dei pessimi caffè che mi fa Minda e faremo il punto della situazione.”

2

Appena arrivato in azienda, Luigi si chiuse nel proprio ufficio, chiese alla segretaria di non essere disturbato e diede inizio alle sue riflessioni. Anzitutto, per fare ciò che Lumia gli aveva richiesto, avrebbe dovuto darsi un metodo, per setacciare la memoria e farvi emergere traccia di cose avvenute ma non registrate dalla coscienza, utili forse - ma non ci contava troppo - a dimostrare l'infondatezza della cosiddetta "prova costituita dalle immagini"... o meglio, 'utili a costruirmi un alibi!', si disse con amarezza Luigi, pensando a quante volte aveva visto associata questa parola a storie di crimine!

Così decise di fare più o meno quanto aveva visto in qualche film; ripercorse fisicamente il tragitto fatto in

quel pomeriggio di aprile, concentrando la sua mente sulle labili tracce scolpite nella memoria, come se ogni singolo passo avesse potuto riattivare brandelli di ricordi non trattenuti: quasi un esercizio da destò sonnambulo, guidato solo dall'ansia di ricordare, sfruttando ogni possibile elemento per scovare qualcosa di ignoto che provasse la sua verità.

Lavorò l'intera mattina, dissimulando con i propri collaboratori l'urgenza di problemi che sentiva ancora drammatici. Non parlò con nessuno della gara d'appalto e preferì concentrarsi sulle altre questioni che richiedevano la sua supervisione. Alle tre, si isolò nuovamente e s'immerse nei suoi ricordi...

Ci eravamo alzati tardi quella domenica 15 aprile. Lo ricordo bene perché sabato sera avevamo fatto le ore piccole festeggiando il compleanno di Chiara che, difatti, come sempre le accade quando dorme poco, si era alzata con uno dei suoi soliti, forti mal di testa. Avevamo mangiato qualcosa coi ragazzi, letto i giornali, ricevuto qualche telefonata di amici che ci ringraziavano per la serata passata insieme, sonnacchiato davanti alla televisione, con l'orecchio distratto dai risultati del campionato di calcio; poi alle cinque avevo proposto a Chiara di fare due passi, ma visto che il suo mal di testa era aumentato, non ne aveva voglia; sicché avevo deciso di

uscire da solo, per prendere una boccata d'aria e sgranchirmi le gambe. Avevo preso la macchina e guidato con calma fino al centro, trovando poco traffico e facile parcheggio: era una giornata già tiepida, di quelle che a Roma annunciano per tempo l'arrivo del caldo e molta gente aveva già colto l'occasione per qualche passeggiata fuori porta, come certamente avranno detto, la sera, i soliti banali cronisti del telegiornale. Avevo deciso di andare a Piazza Navona, sempre splendida, ma davvero unica in primavera e autunno...

Chiamò il taxi e si fece portare in via Giulia, più o meno dove aveva lasciato la macchina quel pomeriggio; l'autista, un suo conoscente, si meravigliò che 'l'ingegnere', a quell'ora di un giorno di lavoro, non volesse essere atteso, ma non fece domande e così Luigi si ritrovò, solo, sul sentiero del suo ricordo...

Avevo attraversato piazza Farnese, tranquilla come al solito e poi Campo dei Fiori, invaso da giovani ammucchiati in capannelli davanti alle vinerie e ai bar; alcuni, l'avevo notato, stavano lì col bicchiere in mano, come avevo visto fare a Londra davanti ai pub. Avevo riflettuto sul fatto che questa abitudine in Italia è relativamente nuova, frutto, mi ero detto, della globalizzazione, che si manifesta anche nelle più banali forme di omologa-

zione comportamentale. Poi mi ero domandato perché mai, a distanza di pochi metri, Piazza Farnese fosse tanto tranquilla e Campo dei Fiori così animato.

In fretta avevo attraversato il rumoroso Corso Vittorio ed ero entrato in Piazza Navona, fermandomi subito, come facevo ogni volta, per respirare a fondo quel senso di equilibrio che mi pare spirare dall'allungata struttura della Piazza, elegante, leggera e imponente al tempo stesso. Con passo più lento, schivando turisti e passanti, l'avevo attraversata, fermandomi come al solito a guardare la cupola di S. Agnese, larga e possente ma resa lieve dal giuoco dei piani della facciata. Ah, sì! Avevo comprato l'edizione del fine settimana del Financial Times, all'edicola a metà della piazza; forse il giornalino... No, non è possibile, chissà quanti volte vede ogni giorno e, anzi, sepolto com'è fra i giornali, chissà quanti veramente ne guarda! Poi mi ero seduto ad un bar e, sorseggiando lentamente una birra, avevo sfogliato il giornale, guardando di tanto in tanto la gente che passeggiava con calma o ascoltando, come pure di tanto in tanto mi piace fare, i discorsi dei tavoli vicini.

Ah! Ora ricordo: avevo notato entrare nella piazza, dal lato che dà verso il Tevere, una comitiva di turisti, o pellegrini, che rumorosamente si veniva addensando verso la prima fontana... Erano raccolti attorno a una specie di guida che recava su un'asta un cartello con scritto

“Corale di Osimo”: ne avevo seguito, vagamente interessato, le mosse e poi... è vero! Improvvisamente la Corale si era schierata in posizione da concerto, con certi cantori in piedi sulle panchine e, fra la divertita curiosità dei passanti, aveva intonato un coro dolce e armonioso. Avevo pagato in fretta il conto del bar e, piegato il giornale, mi ero avvicinato al luogo del concerto per ascoltare più da vicino, posizionandomi quasi a ridosso di una ragazza che faceva parte del gruppo. Certo nessuno deve avermi notato e comunque nessuno sarebbe in grado di ricordarsi il mio volto! Però, forse...

Luigi era arrivato, sul filo del ricordo, proprio dove aveva assistito al concerto improvvisato: eccitato e deciso, prese a camminare velocemente, riattraversando la piazza verso Corso Vittorio Emanuele. Durante il percorso chiamò dal cellulare l'avvocato Lumia e gli preannunciò una visita l'indomani mattina, “molto presto, perché mi è venuta un'idea di cui vorrei parlarle”.

3

Il colloquio con Lumia l'aveva un po' preoccupato perché l'avvocato non sembrava credere molto nell'idea che pure gli aveva esposto con entusiasmo; tuttavia avevano concordato di fare almeno un tentativo e Luigi era

impaziente di partire. Dalla macchina telefonò in ufficio per avvisare che sarebbe mancato per un paio di giorni e per dare qualche istruzione ai suoi più diretti collaboratori. Passò a casa per preparare un piccolissimo bagaglio e subito partì per Osimo.

Nonostante l'ansia e l'eccitazione che lo pervadevano, decise di guidare con calma e di rallentare anche il ritmo dei suoi pensieri, come per un esercizio di igiene mentale di cui, nel turbinare delle angosce di quei giorni, sentiva di avere bisogno. Del resto guidare gli era sempre piaciuto e il viaggio in macchina normalmente tendeva a rilassarlo, soprattutto quando le condizioni del traffico gli davano la possibilità di usare il tempo per pensare. Imboccata l'autostrada, prese un'andatura lenta e rilassata, cercando di distrarsi guardando il panorama e di abbandonarsi ai ricordi che quella strada, tante volte percorsa, gli suscitava. Uscito al casello di Orte, rallentò ancora, seguendo senza esitazioni una strada che conosceva a memoria, col finestrino aperto per cogliere gli ultimi tepori dell'estate.

Spoletto, Foligno, Nocera Umbra, Fossato, Fabriano: quante volte aveva percorso quella strada, quanti ricordi erano legati a quelle colline verdi! Nella mente di Luigi si affacciavano i giorni dell'infanzia, i volti a lui tanto cari, l'inconfondibile parlata del posto, intrisa di forme

dialettali. Anche le emozioni più intense, legate a parentesi tristi della sua vita, riaffioravano dolci, come pezzi di un paradiso ormai perduto, mitigati dal confronto con l'angosciosa vicenda che ora lo spingeva verso quella ricerca apparentemente senza senso alcuno.

Finalmente, quando ormai i rilievi lungo la strada si facevano più lievi, quasi presagissero l'imminente piana del mare, lasciò la strada allo sbocco della valle Esina e cominciò a cavalcare le innumerevoli gobbe che portano verso Osimo, fra olmi e tamerici ancora impolverate dall'estate. Poco prima dell'una giunse in paese e programmò mentalmente le successive tappe della sua ricerca. In quella che doveva essere la piazza principale, Luigi cercò un bar: da lì avrebbe cominciato a seguire le tracce della "Corale di Osimo".

Avvicinatosi alla cassa, chiese un sandwich e un caffè: "Prima prenda quello che vuole e poi pagherà" gli disse una paffuta cassiera, evidentemente immune dalle diffidenze cittadine verso i clienti.

"Grazie" disse Luigi, avviandosi al banco dove una ragazza stava servendo tre anziani clienti intenti a chiacchierare con animata cordialità.

"Scusate" esordì Luigi, rivolgendosi agli anziani avventori, dopo aver scartato l'uso di un più formale, ma ormai desueto, 'scusino', "io sto cercando la Corale di Osimo: sapete dirmi dove posso trovarla?"

“Il coro? Quello del Duomo?” chiese prontamente il più anziano dei tre, un uomo dall’aspetto vigoroso e dalla pelle resa rugosa dal sole.

“Non so... ce n’è più d’uno?” domandò Luigi con voce trepidante.

“Non credo”, rispose l’altro guardando rapidamente i suoi amici, “che io sappia c’è solo il coro di Don Gino, il rettore del Duomo: sta dall’altro lato della piazza, ma a quest’ora starà mangiando. Lei viene da Ancona?”

“No, da Roma” rispose Luigi, con l’impressione che ciò facesse un grande effetto sui suoi interlocutori che invece ripresero rapidamente i loro discorsi, solo a voce un po’ più bassa.

Mangiò rapidamente il panino, pagò e uscì sulla piazza assolata e quieta, dirigendosi a passi rapidi verso il Duomo.

La chiesa era chiusa ma, poco discosto sulla destra, il portone di un grosso edificio, che aveva tutta l’aria di una pertinenza del Duomo, era aperto. Esso immetteva in un largo corridoio pervaso da una forte sfera di calda luce abbagliante che proveniva dall’altro lato dell’androne, impedendo perciò di scorgere le fattezze del passaggio, del quale si coglieva solo la freschezza ombrosa. Luigi lo percorse tutto, dirigendosi con passo prudente verso la luce, che scoprì giungere da una grande vetrata opaca inondata dal sole. Nel mezzo della vetrata c’era una por-

ta, anch'essa a vetri, leggermente socchiusa. La spinse mormorando un timido "permesso?" poco convinto. La porta s'apriva su di un vasto giardino, circondato da mura e ombreggiato da un olmo, un pino e qualche pianta di rose: sotto l'olmo e spalle alla porta, seduto su una sedia da regista a fianco di una panchina in pietra, sedeva un prete canuto, intento a leggere un breviario.

Claudio si avvicinò, tossicchiando per farsi sentire, poi, giunto vicino alla sedia, chiese: "Scusi reverendo, è lei Don Gino?"

Il prete si girò lievemente, rivelando un volto rubizzo esaltato dalla irsuta capigliatura candida, troneggiante su un corpo sbilenco e pingue: "Sì? Sono io Don Gino, purtroppo" rispose il prete, caricando quel "purtroppo" di un qualche rimpianto.

Luigi gli si pose di fronte, con un sorriso gentile stampato sul volto, tendendo la mano che il vecchio strinse senza alzarsi dalla sedia: "E lei chi è?" chiese poi, con un fare cordiale e curioso.

"Mi chiamo Luigi Anceschi e anzitutto le chiedo scusa per l'irruzione in casa sua in un'ora più propriamente destinata al riposo; ma io, reverendo, ho proprio bisogno di aiuto e forse lei può darmene."

"Ah! Bene, si sieda e mi spieghi meglio chi è lei e perché pensa che un vecchio parroco di paese possa aiutarla" rispose il prete, squadrandolo di sottinsù con due oc-

chi incredibilmente azzurri. “E poi mi scusi di non essermi alzato in piedi per salutarla ma il tempo ha reso pesante il mio corpo, forse più di quanto non abbia fatto io stesso trascurando qualche dovere verso la salute”.

Luigi si sedette sulla panchina di pietra, su cui il prete aveva appoggiato il breviario disponendosi ad ascoltarlo. “Vede, Don Gino” cominciò Luigi, “io sono un imprenditore romano, sposato, padre di tre figli e, fino a qualche giorno fa, perfettamente felice del mio lavoro, dei miei successi professionali e della mia famiglia; ma...” e cominciò a narrare tutto d’un fiato l’incubo in cui si era ritrovato a vivere da qualche giorno.

Don Gino ascoltava con attenzione e interesse senza mai mostrare il suo stupore per quella confessione, che doveva apparirgli come un’insolita richiesta di conforto spirituale da parte di un uomo angosciato.

“Ebbene, Don Gino” lo precedette Luigi, “lei si chiederà perché sono venuto fino ad Osimo per raccontare a lei queste cose. Vede, come le dicevo, uno dei punti di forza della tesi del mio accusatore si basa su di una immagine, confusa quanto vuole, forse anche sfocata, ma comunque un’immagine e lei sa quanto un’immagine anche se falsa, come nel mio caso, possa essere suggestiva. Alle immagini assegniamo sempre un’efficacia decisiva; esse ci sembrano esaurire ogni esigenza di verità. Ed io non ho modo di dimostrare che quella nelle ma-

ni del procuratore sia falsa o comunque travisata: insomma non ho un alibi, se non, forse quello che mi verrebbe fornito da un'altra immagine. Un'immagine che io penso lei possa avere”.

“Io?”

“Sì, lei Don Gino: e ora le spiego perché” disse Luigi, tirando un sospiro di sollievo per essere finalmente giunto al momento tanto atteso, sperato e temuto. “Don Gino, lei dirige una Corale?”

“Sì” rispose Don Gino sempre più perplesso “Ma che c'entra il mio coro?”

“Eravate a Roma domenica 15 aprile di quest'anno?”

“Ah! Sì, siamo andati in Vaticano per un'udienza di tutti i cantores d'Italia! E allora?”

“Allora, Don Gino, dopo l'udienza siete andati in Piazza Navona e lì avete cantato, quasi per gioco”.

Luigi raccontò ciò che ricordava: “Uno del coro faceva delle riprese con una piccola telecamera digitale, alternandole con brevi interventi da basso del coro. Ne sono certo: mi ha sicuramente ripreso, perché faceva ampie panoramiche sulla piccola folla di ascoltatori che mostrava di apprezzare l'esibizione applaudendo fra un pezzo e l'altro. Anche i coristi sembravano godersi quel piccolo momento di gloria rubato nella capitale.

Mi ha sicuramente ripreso! Sono di certo immortalato in un'immagine che può smentire quella che mi vuole,

pressappoco nella stessa ora, intento a corrompere un dirigente del Ministero”.

Don Gino proruppe in una vigorosa risata, gioiosa e sollevata: “Ma certo! Il marito di Gabriella ha girato un filmino di quella gita! Sicuro! Adele! Adele! Portami il telefono!” gridò Don Gino con una insospettabile voce tonante, seguitando a ridere divertito.

Dalla stessa porta che Luigi aveva varcato per entrare nel giardino comparve una grassa, vecchia perpetua che portava in mano un telefono senza fili come fosse un ostensorio. Arrivata vicino a Don Gino, glielo porse, facendo un rapido cenno di saluto a Luigi.

4

Poco dopo erano in viaggio. Il vecchio prete aveva deciso di accompagnare Luigi nella sua ricerca e così si era lasciato cadere faticosamente nella comoda macchina, felice di poter essere d'aiuto a quell'uomo che gli ispirava tanta fiducia e simpatia. In pochi minuti uscirono da Osimo, per dirigersi verso la valle del Musone, in una frazione chiamata Campocavallo, dove abitava Gabriella. La strada scendeva rapidamente fra i campi odorosi di fieno nell'aria calda e assolata e Luigi, sebbene ansioso di trovare conferma alle sue speranze, non poteva sottrarsi alla sensazione di pace che il pae-

saggio, gli odori intensi della primavera e le attenzioni di Don Gino riuscivano a infondergli nell'anima. Le indicazioni dettagliate che il vecchio prete gli forniva sulla strada da seguire lo sollevavano da qualsiasi pensiero e lasciavano i suoi sensi liberi di gustare la dolce natura dei luoghi.

Finalmente Don Gino gli indicò uno stradello fra due file di gelsi, che portava ad una grande casa colonica circondata da una stretta aiola colma di dalie colorate. Non avevano ancora fermato la macchina nel cortile che, dalle scale addossate alla casa, scese una donna sui trent'anni, né bella né brutta, né grassa né magra, vestita in jeans e camicia, con le maniche arrotolate lungo le braccia vigorose e, in mano, un asciugamano di tela, quasi avesse appena smesso di sfaccendare.

“Buon giorno, Don Gino!” disse avvicinandosi al prete che faticosamente cercava di uscire dalla macchina. “Non ho mica capito che diavolo volevate” aggiunse, ridendo con spontanea simpatia.

“Adesso ti spiego meglio Gabriella. Innanzitutto ti presento questo nostro amico di Roma, Luigi, che va cercando una copia delle riprese che tu o Maurizio avete fatto a Roma quando andammo dal Papa”.

“E che se ne fa?” chiese divertita Gabriella.

“Adesso ti spiego” disse Don Gino, “intanto però facci entrare ché fa ancora un gran caldo!”

“Ma certo! Andiamo, venite in cantina dove c’è più fresco”. Quella che Gabriella aveva chiamato cantina, doveva esserlo stato prima che un evidente restauro l’avesse trasformata in una lunga sala da pranzo arredata con pesanti mobili rustici; della cantina restava qualche richiamo: due finte botti, un vecchio tino rovesciato e adibito a mobile bar, un antico torchio rimesso a nuovo e qualche attrezzo appeso alle pareti.

Mentre Luigi si guardava attorno riflettendo su quei sobri segni di una semplice agiatezza, Don Gino aveva preso a raccontare animatamente il motivo della loro visita. “Ma certo” disse Gabriella con entusiasmo, “Maurizio ha fatto delle riprese in piazza Navona, ve le faccio vedere subito!” e si allontanò lasciando i due al fresco della cantina. Poco dopo ritornò con una videocamera in mano.

“Non so come si faccia a collegarla alla televisione ma possiamo vedere le immagini anche su questo schermo” disse.

La visione del filmino confermò le aspettative di Luigi: era lì, tra il pubblico dell’improvvisata esibizione del coro in piazza Navona. E in basso, sullo "schermo" faceva bella mostra la data e l’ora della registrazione. Era salvo! Un’altra immagine l’aveva salvato da quella, sfocata e infamante, che fino a ieri sembrava inchiodarlo al “teorema” del procuratore!

In quante immagini siamo, pensò, anche senza saperlo, in quante foto di turisti che fermano così i ricordi dei loro viaggi.

Cercò nelle tasche il telefono cellulare e notò che, stranamente, risultava spento. Lo accese e compose rapidamente il numero dell'avvocato Lumia: "Avvocato, siamo salvi! Ho trovato l'alibi! Nelle immagini di Gabriella ho trovato la prova che alle sette ero in piazza Navona" disse di un fiato senza preoccuparsi di spiegare chi fosse Gabriella.

"Ah! Luigi, dove diavolo ti eri nascosto? Ti ho cercato mille volte sul telefonino! Anch'io ho una buona notizia! Il Procuratore è una persona seria e mi ha detto che, sulla base di nuove acquisizioni di prove, si è convinto che tu non c'entri niente con le tangenti al dirigente del Ministero! Mi, anzi, ti, ha chiesto scusa! È finito l'incubo!"

Luigi era felice, immensamente felice. Non poté fare a meno di pensare a Chiara, ai ragazzi, ai suoi dipendenti; anche se, allo stesso tempo, covava un sentimento di delusione per l'inutilità del suo viaggio, che pure, doveva ammetterlo gli aveva dato l'occasione di scoprire il piccolo mondo, dolce e garbato, di Osimo!

La seconda telefonata fu per Chiara. Anche lei era stata informata da Lumia e gioiva per la fine dell'incubo, ma era stata fino a quel momento in apprensione, non sapendo come rintracciarlo. "Va bene, torno domani",

concluse Luigi, dopo un rapido e confuso racconto della sua giornata. “Stasera vado a cena con Don Gino, Gabriella e il marito, sono stati molto gentili e voglio festeggiare anche con loro, qui ad Osimo. Torno domani... forse” disse aspirando il forte profumo di fieno, mentre il sole s’adagiava dietro le colline.

La grande scossa

1

Seduto sulla dura panchina di pietra, il Vecchio Professore guardava la stretta valle appenninica che si stendeva sotto di lui, assolata e deserta, priva di ogni segno di vita se non per le tracce di sparsi lavori agricoli, estremo tentativo di sfruttare quegli ultimi lembi di terreno coltivabile, 'forse a patate', pensò il vecchio professore, mentre si puliva gli occhiali spessi da miope.

La primavera imminente si faceva sentire nella luce e nei colori, non certo nell'aria, ancora fredda. Eppure, subito dietro i monti che stringevano la valle, mano a mano che le colline digradavano verso la valle del Grande Fiume, la vita pulsava nei ritmi lenti di quella regione, lontana dal mare e dalla Grande Città. 'Già, la Grande Città', pensò il vecchio professore.

L'aveva lasciata in gran segreto pochi giorni prima, caricando la piccola vettura di libri, qualche coperta e pochi indumenti, per quella che considerava una fuga terapeutica fuori dal tempo, nel rifugio tanto amato in cui sperava di ritrovare la pace che la vita cittadina gli aveva rubato. Ancora, ne era certo, nessuno poteva essersi accorto della sua assenza: all'Università aveva incaricato un assistente di tenere le lezioni e i seminari di Storia

del Diritto Romano al suo posto, mentre lui, così aveva detto, si sarebbe recato in Germania per completare alcune ricerche sulle origini della repubblica.

Quanto a Mario, il suo unico figlio, ormai da anni negli Stati Uniti e così spesso in viaggio intorno al mondo, se l'avesse cercato si sarebbe senz'altro accontentato del breve messaggio che aveva lasciato in segreteria: "Sono all'estero, in Germania, per ragioni di studio. Lasciate un messaggio e, al mio ritorno, sarò io stesso a richiamarvi. Non porto con me il cellulare perché voglio concentrarmi esclusivamente sul mio lavoro."

Mario, che nel tempo si era abituato alle piccole stranezze del padre, da quando si era sposato con un'americana tornava in Italia solo una volta l'anno, per portare la moglie e il figlio Peter a passare qualche giorno col vecchio professore nella loro casa al mare, non lontana dalla Grande Città.

Anche i loro rapporti telefonici erano rari: prima di tutto perché Mario viaggiava moltissimo in tutto il mondo e poi perché la comunicazione con nuora e nipote era inevitabilmente ostacolata dalla barriera linguistica. Il vecchio professore riusciva a superare il muro del silenzio soprattutto con Peter, durante la breve convivenza estiva, ma più in virtù della vicinanza fisica che degli sforzi per capirsi che, per la verità, entrambi facevano con scarsa convinzione: il vecchio professore si sentiva

troppo vecchio per imparare l'inglese e il nipote era troppo americano per pensare che qualcun altro, sia pure il padre o il nonno, potesse esprimersi in una lingua diversa dalla sua.

Eppure il vecchio professore amava moltissimo il nipote nel cui volto e nei cui gesti si piccava di ritrovare le tracce delle sue radici italiane, nonostante il padre avesse fatto, così pensava il vecchio professore, troppo poco per fargliene coltivare l'amore. E questo era l'unico motivo di doglianza contro il figlio: non gli rimproverava le lunghe assenze dall'Italia, la vita sempre affannata, la moglie americana o le idee conservatrici che aveva sposato in America, tanto lontane dalle sue; ma che suo nipote non conoscesse l'italiano proprio non poteva accettarlo, era ingiustificabile. Mario allargava le braccia e tentava di difendersi scherzando: "Nemmeno tu mi hai insegnato il tedesco, che per te è una seconda lingua!" E, regolarmente, il vecchio professore si arrabbiava ancora di più: "Perché l'italiano, ora, è la tua seconda lingua?"

Nell'ultima estate che avevano passato insieme al mare, poco prima di ripartire per gli Stati Uniti, il nipote aveva regalato al nonno un telefono cellulare dotato di un minuscolo obiettivo fotografico e, con l'aiuto del padre, aveva detto al nonno: "Così, se anche non riusciamo a parlarci, almeno ci potremo vedere!"

Nell'andarsene da casa, il vecchio professore aveva molto esitato prima di lasciare dietro di sé anche il cellulare; poi si era risolto per una soluzione radicale: se voleva, almeno per un po' (e non sapeva ancora dire a se stesso per quanto), perdere i contatti col mondo doveva lasciare a casa anche il cellulare dal quale non si era mai separato, anche a costo di perdere l'unico contatto col nipote. Ed era partito, di mattina presto, senza lasciare traccia di sé.

2

Con gli occhi fissi sulla valle, il vecchio professore ripercorse col pensiero le ragioni di quella sua fuga, di quel suo indomabile impulso di lasciare tutto dietro di sé: l'Università, le amate ricerche, i legami familiari, i contatti politici che tanto aveva coltivato negli anni della maturità, le abitudini quiete e la sua comoda casa, così tranquilla e piena di ricordi.

Ora che era arrivato nel rifugio voleva chiarire a sé stesso la ragione per cui aveva ritenuto di dover soggiacere alla volontà di evasione che gradatamente lo aveva pervaso, radicandosi nel suo inconscio di settimana in settimana, facendogli infine sembrare più assurda l'idea di restare e vivere la sua normale vita di anziano docente, onorato da allievi e colleghi e lusingato dai partiti po-

litici di opposizione, interessati ad una sua candidatura alle elezioni dell'anno successivo, che quella di estraniarsi da tutto e fare l'anacoreta sui monti che tanto amava. Perché lentamente era maturato in lui un così strano bisogno, che in altri tempi avrebbe giudicato sintomo di uno squilibrio mentale? Anzi, come aveva potuto arrivare, proprio per timore di uno squilibrio mentale, a fare una cosa così apparentemente squilibrata?

Tutto era cominciato quella sera di gennaio, fredda come raramente accade nella Grande Città...

Il vecchio professore aveva lavorato fino a tardi, nella sua stanza dell'Istituto di Diritto Romano; poi era uscito nei viali quasi deserti dell'Università per prendere la macchina e tornarsene a casa dove l'aspettava la cena frugale che ogni giorno l'anziana domestica a ore gli preparava e lasciava in cucina. La piccola auto, però, non aveva voluto saperne di mettersi in moto e il vecchio professore, infagottato nel suo pesante loden, aveva deciso di andare a piedi fino alla stazione della metropolitana, cosa che non faceva da tanti anni.

Mentre stava aspettando il treno, scorse rapidamente i giornali che aveva con sé, senza riuscire a trovare nulla che lo colpisse o almeno lo interessasse in quello che leggeva: l'Europa e, più di tutti gli altri, l'Italia, gli pareva ormai correre verso un inarrestabile declino, che si

stava facendo via via sempre più rovinoso; gli sembrava che nessuno avesse più nulla da dire, che la capacità di pensare e di volere della sua stessa generazione si fosse progressivamente spenta, condannata ad una sorta di endemica disgregazione della personalità, dalla quale riuscivano ad emergere sprazzi di banali lampi mediatici, una verbigerazione infarcita di polifonemi, suoni vocali articolati e sconnessi dei quali si era perso da tempo il significato senza che nessuno ne denunciasse o semplicemente ne avvertisse più la mancanza; aveva cominciato a temere l'exasperato individualismo che sembrava guidare anche la classe dirigente del suo tempo verso effimere ricerche di consenso, assecondando l'opinione generale e disinteressandosi degli effetti del proprio agire avventato e sconclusionato.

Ogni forma di responsabilità gli pareva fosse stata ormai travolta da una sorta di marasmatica ecolalia e di rumoroso nichilismo imperanti nei comportamenti dei suoi contemporanei. In fondo anche la molecolarizzazione del sentimento sociale di cui andavano parlando i colleghi dell'Istituto di Sociologia gli pareva null'altro che un eufemismo per indicare la crisi dei valori in cui era caduta la società.

Tutto gli pareva convergere verso un'unica soluzione, spaventosa e apocalittica: solo una "grande scossa" avrebbe potuto risvegliare il Paese. E per pazzesco e

tragico che fosse quel suo pensiero, del quale faceva fatica a sentirsi padrone, aveva iniziato ormai a desiderare l'arrivo di un evento distruttore e insieme purificatore che provocasse quella "grande scossa" di cui gli pareva l'umanità avesse bisogno per ricominciare. Una guerra, forse, era ciò che ci voleva.

Egli l'aveva vissuta in gioventù e, sebbene l'avesse profondamente detestata, ne aveva poi apprezzato la straordinaria capacità di irrobustire gli animi. O, meglio ancora, aveva riflettuto, sarebbe stato un catastrofico terremoto: una vera, grande scossa, non prodotta dall'odio, che lo ripugnava, ma dall'ira di Dio, di un Creatore stanco della vanità e dell'ignavia delle sue creature. Un grande e spietato rito purificatorio e di rigenerazione, una catarsi che avrebbe rimesso in circolo le ultime energie di un'umanità confusa e abulica.

L'opprimente presenza, quasi nevrotica, di questi pensieri fu interrotta dall'arrivo del treno, sul quale il vecchio professore salì con sollievo, sperando che la forzata vicinanza alla massa lo distogliesse dai cupi pensieri di cui si sentiva sempre più inerme prigioniero.

Partito il treno, egli si rese conto che in fondo non sapeva bene dove sarebbe stato conveniente per lui scendere; sicché decise di scendere dopo tre o quattro fermate, in una zona più o meno prossima alla sua abitazione. Quando uscì dalla stazione sotterranea, gli parve

di sentire, d'improvviso e ad un tempo, una sensazione di sbigottito spaesamento insieme ad un fremito alle gambe, come se il moto del treno non si fosse arrestato e continuasse a scuoterlo, proprio come un terremoto. Angosciato e sconvolto, il Vecchio Professore si trovò ad appoggiarsi alle pareti di una casa, quasi per sentirsi rassicurato dalla solidità del muro, mentre, mormorando fra sé e sé, ripeteva: "il terremoto, il terremoto".

Qualcuno gli si avvicinò: "Signore, si sente male?".

Rassicurato dalla calma del suo interlocutore mormorò: "No grazie, non è nulla, solo un capogiro, passa subito; ah! Senta, per via Grande dove devo andare?".

Ricevute le indicazioni, delle quali mai avrebbe pensato di avere bisogno, il Vecchio Professore riuscì finalmente ad arrivare a casa, in uno stato di grande agitazione.

Gli pareva di essere improvvisamente invecchiato sotto il peso dell'angoscia e dubitò delle stesse sue facoltà mentali, sulle quali, fino a poco tempo prima, avrebbe potuto scommettere. E per quanto, nel tepore della casa, sentisse placarsi un poco la sua ansia, il Vecchio Professore cominciò a rimuginare: "Che mi sta succedendo? Perché mi agito tanto? Dove mi ha portato il buio dei miei pensieri? Perché non vedo più nessuna luce?".

Per giorni continuò ad interrogarsi, senza mai riuscire ad allontanare, nonostante gli sforzi, il pensiero della

“grande scossa” rigeneratrice. Non riusciva convincersi che le sue analisi sull’epoca in cui era immerso fossero frutto di una momentanea stanchezza, come invece cercavano di convincerlo i pochi amici con cui si era confidato. A poco a poco, però, si stava spaventando del suo stesso pensare, della costruzione apparentemente lucida delle sue apocalittiche riflessioni.

Gli pareva necessaria una fuga, un antidoto al desiderio della “grande scossa”: la soluzione, magari, stava nel contatto con una terra più solida, quale gli appariva solo quella dei suoi monti.

Così era nata e nei giorni si era rafforzata - ripeté a sé stesso il vecchio professore seduto sulla dura panchina di pietra - la pazza idea di fuggire, ignorando tutto e tutti, concentrandosi solo su sé stesso, per rinsavire o morire fra i monti, per scampare alla prospettiva della follia o anche solo per... salvarsi dalla “grande scossa”.

3

Passavano i giorni, nell’aria fredda e tersa dell’aprile appenninico. Il vecchio professore aspettava la primavera inoltrata, fra i piccoli disagi di quell’eremitaggio improvvisato e le sublimi letture dei vecchi classici che aveva portato con sé. Il mondo gli appariva distante, senza

suoni, il tempo scorreva fluido, non più scandito dalle ore, l'aria di montagna e la solitudine ristoravano il suo spirito. La "grande scossa" gli appariva ormai come il fantasma di una ragione sconvolta che andava via via andava rasserenandosi.

Intanto, nella Grande Città...

Mario era sbarcato all'aeroporto, reduce da un viaggio in India cui aveva partecipato portando con sé per la prima volta anche la famiglia.

Nel ripartire da Bombay, avevano deciso di invertire il corso del viaggio verso New York e fare scalo nella Grande Città anziché a Tokyo. Sarebbe stata, s'erano detti, una splendida sorpresa pasquale, una inattesa anticipazione della consueta convivenza estiva che, così diceva il vecchio professore, gli dava la carica per trascorrere serenamente tutto l'anno. Non immaginavano che a sorprenderli sarebbe stato lui.

L'inquietudine s'impossessò di Mario non appena furono sbarcati all'aeroporto, quando provò a telefonare al padre: "Sono all'estero, in Germania, per ragioni di studio. Lasciate un messaggio e, al mio ritorno, sarò io stesso a richiamarvi. Non porto con me il cellulare perché voglio concentrarmi esclusivamente sul mio lavoro", diceva la voce del vecchio professore registrata sulla se-

greteria telefonica. Mario non aveva pensato a questa eventualità. Decise di passare comunque da casa: le chiavi le avrebbe ottenute rivolgendosi alla vecchia domestica o al portiere. Da lì avrebbe potuto capire se l'assenza del padre sarebbe stata ancora molto lunga o se c'era, come sperava fiducioso, la remota possibilità che egli fosse già rientrato e avesse dimenticato di cancellare il messaggio dalla segreteria.

Quando fu dentro casa, l'inquietudine crebbe ancora. C'era qualcosa in quell'assenza che andava sembrandogli via via sempre più strano, a cominciare dalle scarse notizie fornitegli dalla domestica, che non sapeva dire quanto ancora suo padre sarebbe stato via e dalla confusione del portiere riguardo al giorno della partenza. E poi, l'intensa attività universitaria rendeva quantomeno insolito un viaggio di studio deciso all'improvviso: il vecchio professore era sempre stato così attento ai suoi doveri di docente. Infine, perché stavolta non l'aveva avvisato prima di partire?

Tutti questi misteri fecero scattare nella mente di Mario un vago allarme. Si sedette alla scrivania del padre e cominciò a riflettere scorrendo sotto gli occhi le poche cose che vi erano sparse: un'agenda, una rubrica telefonica, qualche estratto conto bancario, due libri in tedesco, il cellulare. La prima cosa da fare, pensò, era parlare con colleghi d'Università, per cercare di capire anzi-

tutto in quale città della Germania si era diretto il padre. Sulla rubrica telefonica trovò facilmente il numero dell'anziano assistente del vecchio professore.

“Mah! Per la verità è sembrato un po' strano anche a noi,” gli disse, “ma lei sa meglio di me come è fatto suo padre: quando decide d'occuparsi di una questione non riesce a trattenersi dall'approfondirla in ogni aspetto con una tale urgenza, quasi avesse paura di non fare in tempo. Così, da quando è entrato in possesso di un testo tedesco sulla fine del regno romano...”

“Ma, scusi professore,” l'interruppe Mario “lei ha idea di dove sia andato mio padre? in Germania, va bene, ma in quale città, in quale Università?”

“Ah guardi, non ha lasciato detto nulla, ma tutti noi abbiamo pensato, quasi automaticamente, a Heidelberg, perché da sempre il nostro Istituto intrattiene rapporti di collaborazione con questa Università; e poi, il professore di Storia del Diritto Romano di lì è anche un buon amico di suo padre! Ma scusi, se non ha lasciato un recapito perché non lo cerca sul cellulare?”

“Per la verità perché, stranamente, non l'ha portato con sé!” rispose Mario senza tentare di dissimulare l'aprensione.

“Ah! Davvero strano! Non se ne separava mai, ultimamente!” commentò l'assistente del Vecchio Professore, anche lui contagiato da una confusa preoccupazione.

“Senta, facciamo una cosa: lei provi a cercare presso gli amici di suo padre; magari loro ne sanno più di me. Io cercherò di sentire Heidelberg e poi le faccio sapere. La trovo al numero di suo padre, vero?”

“Certo, grazie, a fra poco.” chiuse Mario, ora veramente agitato.

Non gli fu difficile rintracciare un vecchio amico del padre che conosceva dall’infanzia, un generale dei Carabinieri ormai in pensione, ma da sempre affiatata contro parte del vecchio professore in interminabili discussioni politiche.

“Mario, ma che succede?” rispose al telefono il generale.

“Nulla, spero, generale. Il fatto è che... insomma, mi pare che abbiamo perso le tracce di papà”.

“Che vuol dire? Ho sentito dalla sua segreteria telefonica che è andato in Germania! È partito senza dirmi niente, per la verità; ma sai com’è fatto e poi in questo periodo era anche di malumore, a dir poco!”

di malumore?” chiese Mario.

“Beh! Sai, è un periodo in cui vede tutto nero! Nulla di strano, mi pare, tu sai cosa pensi dell’attuale governo e quanta passione metta in queste cose! Credo che la riforma universitaria abbia scatenato una delle sue ondate di malumore! Questa volta però, mi pare più forte del

solito! Hai sentito quel suo aiutante? Come si chiama... non me lo ricordo”.

“Sì, il suo assistente; anche lui mi pare molto poco informato. Comunque mi ha detto che l'avrebbe cercato a Heidelberg... Generale, crede che sia il caso di avvertire la polizia?” chiese Mario, in preda ad un oscuro presentimento.

“Ma che dici Mario, aspetta un momento! Non ci agiti: prima cerchiamo di capire da soli dove diavolo si è cacciato tuo padre; se ce ne fosse bisogno, poi, chiameremo i carabinieri ! Comunque vengo subito da te”.

Mario abbassò la cornetta e subito il telefono prese a squillare. Era l'assistente del padre: “Non l'hanno visto né a Heidelberg né a Berlino, dove pure l'ho cercato!” disse tutto d'un fiato. “Forse è meglio se ci mettiamo a cercarlo con ordine; se crede la raggiungo a casa”.

“Grazie, l'aspetto; comincio ad essere molto preoccupato”.

4

Nello studio del Vecchio Professore, in breve tempo l'agitazione fu completa; il generale si sforzava di mantenere la calma e di dirigere le ricerche con metodo investigativo, anche se, per la verità, questo non era il suo campo: egli s'era sempre occupato di problemi logistici.

Sfogliarono l'agenda abbandonata sulla scrivania dal vecchio professore: nessuna traccia di appuntamenti ma nemmeno di programmi di viaggio. Frugarono nell'armadio e dentro al comodino: nessuna traccia, solo un libro, il libro di Giobbe, fermato da un segnalibro su di una pagina in cui trovarono evidenziati alcuni versetti dal significato inquietante: "No, l'iniquità non si sprigiona dalla polvere; il malanno non germoglia dalla terra; è l'uomo a produrre la sofferenza come le scintille volano in alto". E poco prima: "Ecco tu hai istruito molti; hai rinvigorito le mani deboli. I tuoi discorsi sostenevano il vacillante; ridavi forza alle ginocchia sul punto di piegarsi; e ora che è toccata a te, ti abbatti; colpito, sei rimasto sconvolto. La tua pietà non ti fa confidare?". E ancora: "E gli abitanti delle case di mattoni, con le fondamenta sulla polvere? Sono schiacciati come un verme; fra mattino e sera sono abbattuti; senza che nessuno ci badi, periscono per sempre".

Cercarono nei cassetti, fra i libri: nessuna traccia di quello che poteva aver fatto prima di partire per il suo misterioso viaggio.

In un clima di angoscia crescente, pensarono di controllare il cellulare che il vecchio professore aveva lasciato dietro di sé: consultando la lista delle chiamate effettuate non trovarono nulla che riconducesse a qualche viaggio o a contatti insoliti.

Secondo il generale sarebbe stato meglio fare un' esplorazione più accurata del telefonino perché, così gli avevano detto, essi conservavano traccia di tutti i contatti per molto tempo.

Mentre le idee languivano e si confondevano, Mario continuava a sfogliare l'indice del cellulare; gli capitò di aprire la voce "galleria" dove erano archiviati suoni e immagini. Con sua grande sorpresa, vi trovò, ordinate per data di ricezione, una serie di foto di Peter, che il figlio doveva aver di tanto in tanto inviato al nonno come per adempiere alla promessa che gli aveva fatto l'estate precedente di mantenersi in contatto. C'erano solo quelle immagini nella "galleria" del cellulare, oltre alla foto di un paesaggio montano che vagamente ricordava a Mario qualche luogo della sua fanciullezza e che il Vecchio Professore usava anche come sfondo del display.

"Vedi, Peter," disse commosso Mario al figlio, rivolgendogli in inglese, "Vedi quanto il nonno ci teneva, anzi" si corresse, spaventato, "quanto ci tiene alle foto che gli mandi!"

Il ragazzo si fece passare il telefono e cominciò a sfogliarne l'archivio: "Perché, papà" domandò, sempre in inglese, a suo padre "c'è anche questo panorama di montagna?"

"Mah! Non so, forse al nonno ricordava qualcosa, come del resto pare anche a me: forse è una foto di quel ri-

fugio in cui ci portava, me e mia mamma, quando andavamo a camminare sui monti dell'Appennino, la catena che attraversa da nord a sud l'Italia”

Poi, come tornando ai suoi angosciosi pensieri, “generale, secondo me dovremmo andare ad avvertire la polizia!” sbottò Mario.

“Mario, dammi retta, aspettiamo un po', non creiamo allarmismi, ch  tuo padre non ce lo perdonerebbe! Sai come sono fatti quelli della Polizia: dopo mezz'ora la notizia la ritrovi sui giornali a caratteri cubitali 'vecchio professore scomparso misteriosamente' e la confusione ci travolgerebbe per giorni senza alcuna utilit , perch , se non siamo riusciti noi a capire dove si   andato a cacciare tuo padre, non sar  certo la Polizia a scoprirlo, credimi. E poi, per quanto allarmante cominci ad essere la situazione, mi pare evidente che tuo padre   partito spontaneamente, chiss  per quale destinazione, ma spontaneamente e liberamente, lasciando chiari messaggi di non cercarlo; del resto ha organizzato lui stesso il lavoro in previsione della sua assenza dall'Universit  e sempre lui ha lasciato il messaggio nelle segreterie telefoniche. Ci sta facendo ammattire, ma certamente aveva gi  previsto quello che sarebbe successo se l'avessimo cercato con decisione. E poi se la Polizia, o, meglio, i Carabinieri, si mettono a ricamare sulle stranezze di tuo padre in questi ultimi tempi...”

“Quali stranezze?”

“Te l’ho già detto, da qualche tempo era diventato cupo, tutto ciò che accadeva nel mondo, o qui in Italia, gli appariva foriero di sciagure; io avevo attribuito questo atteggiamento al suo scontento politico, che si faceva sempre più feroce; poi quando aveva cominciato a parlare di palingenesi, gli avevo consigliato di sentire un geriatra, sai anche lui, come me, comincia ad avere una certa età, ma il mio suggerimento l’aveva solo irritato; così avevo lasciato perdere e avevamo continuato a litigare, praticamente su tutto quello che leggevamo sui giornali o che vedevamo in televisione.”

“Ho capito, forse ha ragione lei, generale. Però, sono due ore che stiamo ragionando e non abbiamo cavato un ragno dal buco!”

“Papà” s’intromise Peter, in inglese “tu lo sai dove sta questo monte?”

“Quale monte? Ah, sì! quello del display! Beh, forse sì, non sono sicuro di ricordare bene, ma adesso non ho tempo di pensarci, Peter, siamo tutti molto preoccupati per il nonno!”

“Già, ma pensavo: se il nonno conserva nel cellulare le immagini che gli sono più care, può darsi che questo posto significhi molto per lui e che, magari, abbia deciso di andarci per un po’, non ti pare?”

“Che ne pensa Generale, vale la pena di provarci?”

“Non ho capito niente, perché parlavate in inglese. Questa sì era una cosa che irritava tuo padre!”

Mario ripeté al generale l’idea di Peter, il quale chiese: “Ma tu, Mario, hai idea di dove sia questo posto?”

“Vagamente, per la verità, ma forse possiamo trovarne le tracce da qualche parte qui e poi...”

5

Il vecchio professore chiuse il piccolo volume che aveva davanti agli occhi, tenendo il segno con un dito sulla pagina che stava leggendo; si passò una mano sugli occhi, sollevando leggermente gli spessi occhiali e si lasciò la barba, incolta ormai da molti giorni. Emise un profondo sospiro e lasciò che le sue narici assaporassero l’odore della primavera che s’approssimava anche lassù sui monti, spandendo nell’aria la fragranza di fiori e di erbe selvatiche. “Non avevo mai compreso il *Paradiso* di Dante come leggendolo da quassù” si disse il vecchio professore, “lontano dalla Grande Città e oramai dimentico delle inutili notizie che corrono per il mondo! Forse è un buon segno!” e riprese la lettura dal Canto XXXIII:

*Vergine madre, figlia del tuo figlio...
Or questi, che dall’infima lacuna
dell’universo infin qui ha vedute*

*le vite spirituali ad una ad una,
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con gli occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute...
Ancor ti priego, regina che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, gli affetti suoi*

Gli occhi del Vecchio Professore si inumidirono. Richiuse il libro e di nuovo lasciò cadere il suo sguardo sulla valle. Gli parve di udire il suono flebile di una campana, di quelle che vengono messe al collo delle pecore per non farle sfuggire al controllo del pastore, ma non vide greggi né anima viva.

Si prese il volto tra le mani e lentamente cominciò a sentire scorrere le lacrime.

Restò a lungo lì, col volto tra le mani: l'unico contatto col mondo era per lui quel suono di campana, che gli pareva si facesse via via più distinto e vicino. Quando lentamente si calò le mani dagli occhi, sull'irto pratone che s'apriva dal rifugio verso la valle, vide distintamente qualche pecora, un pastore, un cane e due altri uomini, preceduti di qualche passo da un agile ragazzo che saliva di corsa verso di lui.

Il vecchio professore si tersi gli occhi e, per prima, distinse con chiarezza la figura di Peter.

Quando l'acme delle emozioni si fu un poco placata, Mario gli raccontò tutto: l'ansia da loro vissuta, le ricerche, la debole traccia trovata da Peter sul cellulare, il viaggio sull'Appennino, l'aiuto offerto dal pastore. “Senza quella foto non avremmo mai pensato di venirti a cercare quassù, vecchio pazzo!” gli disse Mario.

“Già” commentò il Vecchio Professore “quando le scattiamo, ci pare di catturare una parte del mondo in un'immagine, non ci rendiamo conto che spesso è proprio quell'immagine che cattura noi!”

“Per fortuna! Testone!” esclamò il generale, che da poco aveva ripreso fiato per l'affanno della salita e per l'emozione.

La morte sottratta

1

Amedeo infilò lentamente la chiave nella toppa della serratura e la girò con religiosa attenzione, ascoltandone gli scatti nel silenzio della scala inondata dal sole di quel torrido agosto romano. Aprì la porta e la richiuse dietro di sé, immergendosi nella penombra delle stanze, gravato da un'infinita tristezza.

Era la prima volta che rimetteva piede in quella casa dopo l'improvvisa morte del padre, che aveva raggiunto in cielo, come si dice con banale pietà, la moglie scomparsa qualche anno prima.

Per la prima volta, aprendo quella porta, non avrebbe udito la sua voce chiamarlo come al solito: "Amedeo, sei tu?"

Prima di ripartire per Londra, dopo il mestissimo funerale, voleva dare un'ultima occhiata alla casa della sua infanzia, dove aveva vissuto, tutto sommato felice, fino al giorno del suo trasferimento all'estero.

Girò per le stanze, silenziose e già lievemente impolverate. La cucina, ordinatissima, pareva disabitata ormai da anni: il padre, da quando era rimasto solo, mangiava per lo più un panino a pranzo e, per cena scendeva nella trattoria poco distante da casa, perché, di sera,

la solitudine gli pesava particolarmente e l'ambiente familiare del piccolo ristorante gli offriva l'occasione di fare due chiacchiere con qualche avventore abituale, col gestore o con sua moglie.

Aprì il frigorifero: solo bottiglie di acqua minerale e qualche pesca. Comosso, entrò in quella che era stata la sua camera di ragazzo e in cui, poi, a distanza di anni, aveva passato le notti ogni volta che, per qualche tempo, gli era capitato di tornare a Roma per impegni di lavoro o semplicemente per far visita ai suoi: anche qui l'ordine regnava sovrano.

Poi, visitò la camera della sorella maggiore, Loredana, sposata ormai da tempo e trasferitasi a Milano, ma ancora "titolare" di una camera nella casa dei genitori, dove però era tornata di rado, presa com'era dal suo lavoro e dalla sua famiglia.

Prima di aprire la porta della camera dei suoi, Amedeo sentì un nodo di commozione stringergli la gola e inumidirgli gli occhi. Ecco, tutto era in ordine, anche qui, meticolosamente e tristissimamente: la piccola radio, il crocifisso e qualche libro sopra un comodino e sull'altro una foto della madre, il letto rifatto con cura, l'armadio colmo di vestiti del padre e di quelli, ormai sepolti in sacchi di cellophan, della madre.

Anche il grande salotto, protetto da ampi teli di cotone colorato, sembrava da tempo abbandonato, quasi

un surreale omaggio alla convenzione di una casa borghese. Tutto comunicava una sensazione di vita rallentata, statica, silenziosa e votata al culto delle assenze, come per negarle.

Solo il piccolo studio, dove suo padre aveva passato gran parte delle giornate, mostrava i segni di una vita vissuta fino a qualche giorno prima: la scrivania, ingombra di carte e di portacenere, sovrastata dallo schermo di un computer da poco entrato fra quelle quattro mura; gli sportelli del grosso armadio-libreria qua e là aperti e traboccanti carte e piccoli oggetti; gli scaffali stracolmi di dischi e di libri; la poltrona dalla quale suo padre guardava la televisione o ascoltava lo stereo di fianco ad un basso tavolino coperto da qualche giornale; due telefoni cellulari e tre macchine fotografiche abbandonate su di un ripiano del piccolo mobile dietro la scrivania, dove erano custoditi gli strumenti del suo passatempo preferito, la fotografia.

Il disordinato calore di quell'ambiente così vissuto gli ricordò che la morte del padre avrebbe necessariamente provocato tutta una serie di incombenze e di adempimenti formali di non trascurabile rilevanza: le pratiche ereditarie, la chiusura dei conti bancari, il licenziamento della domestica rumena e tante altre cose più o meno sgradevoli. Il destino stesso di quella casa, con tutta la mole di ricordi in essa racchiusa, ricadeva ora, di colpo,

sulle spalle sue e della sorella, 'o meglio', si corresse Amedeo, 'sulle mie spalle di figlio minore non ancora sposato'.

Amedeo si sedette sulla sedia che era stata del padre, dietro la piccola scrivania già polverosa e girò gli occhi sulle carte: ritagli di giornale, estratti conto bancari, un libretto di assegni esaurito, un disegno dal sapore naif della nipote più grande.

Poi, con mestizia, si rivolse verso il piccolo mobile alle sue spalle, prese in mano i cellulari ivi riposti, ne accese uno e fece scorrere lentamente l'elenco delle telefonate effettuate: i nomi dei figli, dei pochi amici rimasti, della domestica, dei rari contatti di quella vita ormai semplificata e forse noiosa.

Spostò la sua attenzione alle macchine fotografiche, due tradizionali, quelle a cui il padre era più legato e una digitale, un regalo di qualche anno prima mai veramente apprezzato. Aprì il mibileto, pieno di obiettivi, di monografie di grandi fotografi e di album personali. Sfilò il più corposo, foderato in pelle, pesante, "il libro delle belle memorie", così lo chiamava suo padre.

Cominciò a sfogliarlo lentamente: le foto di gioventù, quelle dei genitori e della moglie da ragazza, il ricordo di qualche viaggio con la famiglia al completo e quello di un amico scomparso, le foto dei figli in tenera età, quelle risalenti al periodo della terza liceo e al giorno delle

loro lauree, qualche scatto che immortalava i parenti in varie ricorrenze e, ultima, la foto sul sagrato della piccola chiesa dove si era radunata tutta la famiglia in occasione delle nozze di Loredana.

Su questa Amedeo fece scorrere lentamente gli occhi, assorto: il nonno ancora arzillo, la nonna lievemente in disparte a fianco di suo figlio, la madre, la sorella raggiante nell'abito da sposa, il neo cognato Mauro vicino ai genitori e ai due fratelli con le rispettive mogli e figli: un grande fiorire di sorrisi e quell'atmosfera di festa di campagna che aveva caratterizzato il matrimonio.

C'era anche Mary, per lungo tempo compagna di Amedeo e poi da lui lasciata senza un vero motivo. Amedeo richiuse l'album, preso da una commozione che faceva fatica a trattenere anche se non capiva la ragione di quel suo esercizio di autocontrollo.

Il tempo passato, i volti di ieri, le storie perdute, la vita scorsa e arrestata in un istante di apparente eternità, fissata in una innaturale immobilità.

Amedeo richiuse l'album, lo ripose nel mobiletto e mestamente si avviò verso l'uscita, decidendo di rinviare all'indomani ogni pensiero che riguardasse le cose da fare per chiudere definitivamente l'esistenza del padre, la vita della loro casa, le tracce del loro passaggio, la pagina della sua giovinezza divenuta improvvisamente la soglia della sua vecchiaia.

Riemerse dal fresco del palazzo verso il torrido caldo agostano, appena attenuato dal tramonto imminente. Il sudore si mescolava alle lacrime, ad un pianto sommeso, senza singulti, atto a lavare gli occhi dalle immagini di quanto voleva lasciarsi alle spalle.

2

Guidando lentamente nella città spopolata, raggiunse l'albergo dove aveva preso alloggio per non dormire nella tristezza della casa appena svuotata dell'ultima vita.

Si regalò una lunga doccia, cercò invano al telefono qualcuno dei suoi amici e alla fine decise di uscire alla volta di Trastevere, per cercare una pizzeria dove mangiare qualcosa per arrivare all'ora di andare a letto. Non senza fatica trovò una trattoria con tavoli all'aperto, tutti liberi.

Ordinò una pizza e una birra e, nell'attesa di essere servito, compose sul cellulare il numero di telefono della sorella: "Loredana? Sono Amedeo".

"Ah, ciao, come va?"

"Va! Come vuoi che vada! Come è andato il viaggio di ritorno?"

"Bene, grazie, e tu quando riparti?"

"Dopodomani. Domani vado da Paolo..."

“Paolo chi?”

“Paolo Ceriani, quel mio collega d’università che fa il notaio e che ha sposato la figlia dei Guidi! Dai che te lo ricordi!”

“Ah! Sì certo!”

“Se non hai obiezioni gli affiderei tutte le formalità da sbrigare. Fra l’altro dovremmo anche pensare che farne, della casa.”

“Ma figurati se ho obiezioni! Anzi, scusami se non ti do una mano ma proprio non ne ho né la forza né la voglia! La morte di papà mi ha atterrito! Quanto alla casa, se vieni a Milano ne parliamo con calma”

“Va bene, ci penso un po’ anch’io”

“Sei stato a casa?”

“Sì, una pena, un senso di vuoto, una tristezza infinita! Non credo che ci tornerò, almeno domani!”

“In che stato era?”

“Come sempre, solo senza papà: ordinata, silenziosa, solo nello studio carte, macchine fotografiche, foto... Ah, a proposito, vorrei prendermi “l’album delle belle memorie”, ti ricordi? come lo chiamava papà. Almeno ci rivedo tutti insieme! L’ho sfogliato, c’era una bella foto del giorno in cui ti sei sposata, con nonno, nonna, mamma e papà, i parenti di Mauro, tutti contenti, prima che cominciasse la sequela dei lutti di questi anni: la nonna, il nonno, poi mamma e ora papà. C’era anche Mary.”

“Già, già, Mary!” rispose Loredana. “Chissà poi perché l’hai lasciata” aggiunse, rendendosi subito conto della sua indiscrezione, sicuramente sgradita al fratello.

“Vabbè! Ci sentiamo domani, ora mi prendo una pizza e poi me ne vado a letto, qui fa un caldo cane!” concluse in fretta Amedeo.

“Anche quassù, ciao!”

La pizza arrivò subito insieme a una birra freschissima e Amedeo cominciò a mangiare con lentezza come a voler far passare il tempo. Non era ancora arrivato a metà della sua pizza, che il cellulare vibrò.

“Loredana che c’è?” disse Amedeo, dopo aver visto il nome della sorella sul display.

“Nulla, solo un particolare banale che riguarda la foto che mi hai descritto prima. Guarda che ti sbagli: la nonna non c’era al mio matrimonio, era già morta l’autunno precedente!”

“Ma no! C’era, l’ho vista, ti sbagli tu, è morta l’autunno successivo al tuo matrimonio!”

“Dici? Eppure mi ricordo... beh, se l’hai vista si vede che c’era e che mi sbaglio io!”

“Ti accade sempre più spesso” tentò di scherzare Amedeo, “lasciami finire in pace ‘sta pizza.”

“Ah scusa, ciao!”

Amedeo ritornò alla sua pizza e continuò a guardarsi intorno, masticando lentamente come quasi mai faceva.

Non aveva ancora pagato il conto quando il telefono vibrò nuovamente: “Loredana” rispose stancamente Amedeo, “chi altro doveva mancare?”

“Guarda Amedeo che ho controllato: nonna è morta l’11 ottobre del 1992 e io mi sono sposata il 19 aprile del 1993! Il “rinco” sei tu!”

“Non scherzare Loredana, ch  non ne ho proprio voglia! Ti dico che nonna era nella fotografia, proprio a fianco di papà e che quella foto   stata scattata nel giorno del tuo, se ben ricordo unico, matrimonio!”

“Amedeo, sei stanco, vai a riposarti, ne parliamo domani, a mente fresca come diceva quel tuo compagno di scuola!”

“Buona notte! E non tentare di prenderti gioco della mia idiosincrasia per le date! Altro che “rinco”!” scherz  mestamente Amedeo.

Si mosse un po’ sulla piazza che cominciava a riempirsi di romani in cerca di fresco; la gente gli dava fastidio, come non gli era mai accaduto prima d’ora girando per Roma. Riprese la macchina e si diresse lentamente verso l’albergo, rimuginando la buffa conversazione telefonica avuta con la sorella, quasi come per distrarsi dal lutto che lo attanagliava.

Lungo la strada, pens  che forse gli sarebbe piaciuto avere con s , a Londra, l’album delle belle memorie e, con decisione repentina, devi  verso la casa del padre:

vi sarebbe ripassato per qualche minuto, il tempo di prendere l'album, portarlo via e richiudere la casa per qualche tempo, almeno fino al giorno in cui non avesse deciso, lui e Loredana, che farne.

Fece tutto in gran fretta, come fuggendo al pericolo che un nuovo giro per le stanze vuote gli rifacesse l'effetto di poco prima.

3

Il mattino seguente, appena alzato cercò il notaio: era ancora in vacanza, ma per fortuna nella sua casa di Fregene. Chiamò la compagnia aerea, si fece spostare la prenotazione al volo di quella stessa sera: in fondo la casa di Fregene del notaio non era lontana dall'aeroporto e non c'era ragione per stare un'altra notte a Roma.

Fece rapidamente i bagagli, vi infilò dentro l'album, non senza aver dato un'altra occhiata alla foto del matrimonio di Loredana. Con un sorriso, un po' inquieto però, pensò ancora alla scarsa memoria della sorella e alle risate che si sarebbero fatti insieme. Poi pagò il conto e partì verso Fregene. Dalla macchina chiamò ancora Loredana: "Lore, sono Amedeo".

"Ah, da dove mi chiami?"

"Dalla macchina, sto andando a Fregene da Paolo Ceriali che è ancora in vacanza lì. Gli darei quell'incarico di

cui abbiamo parlato ieri, mangio da loro e poi riparto stasera stessa; non ho voglia di girare per Roma, preferisco tornare a Londra anche se ricomincerò a lavorare lunedì prossimo”.

“E allora perché non passi a Milano? Ti veniamo a prendere a Linate io o Mauro, ceniamo insieme e poi riparti per Londra il giorno dopo”.

“Mah! Se riesco a cambiare di nuovo la prenotazione dell’aereo, potrebbe essere una buona idea! Così ti faccio vedere la foto della nonna al tuo matrimonio, perché mi sono portato via l’album delle belle memorie!”

“Ancora!? Ma allora ti sei fissato! Ti dico che nonna era già morta mesi prima!”

“Vabbè! Lo vedremo stasera, se riesco a spostare il volo! Anzi a questo punto, vengo in ogni caso, a costo di salire in treno, solo per gustarmi la tua faccia quando vedrai la foto!”

“Fammi sapere a che ora arrivi, Amedeo e se devo venire con un medico!”

“OK, a dopo. Ciao!”.

Fra il divertito e il lievemente inquieto, Amedeo guidò fino a Fregene, cercando di concentrare il pensiero sugli incarichi che avrebbe dovuto affidare all’amico notaio.

Paolo Ceriani, come del resto Amedeo, era un quarantenne dall’aspetto giovanile, visto che sembrava po-

co più che trentenne; appena vinto il concorso, aveva ereditato lo studio del padre, vecchio notaio della cosiddetta Roma-bene e vi svolgeva la professione con serietà e serenità, più o meno con gli stessi clienti o coi loro figli o nipoti.

Anche se Amedeo aveva seguito dopo la laurea tutt'altra carriera, e per di più all'estero, era rimasto molto legato al collega di Università al quale lo legava un'amicizia intensa, cementata anche dal fatto che Paolo aveva sposato una compagna di liceo di Amedeo, Luisa, figlia di amici dei genitori di Amedeo e Loredana. Anche se Paolo e Luisa erano venuti al funerale, quando Amedeo arrivò alla villa di Fregene lo accolsero rinnovando le loro condoglianze. Pur certo della sincerità dei loro sentimenti, non poté non notare fra sé e sé la quasi surreale incongruità fra le meste parole pronunciate e la loro esteriorità: erano vestiti in shorts e maglietta, abbronzati e coi capelli schiariti dal sole e dai bagni, icone di una vitale esuberanza del tutto inappropriata a parlare di morte e dolore. E difatti, quasi subito la conversazione scivolò su altri temi, seguendo una divagante concatenazione di sciocchezze: la villa, il mare, le vacanze in barca.

Amedeo fece una certa fatica, stranamente anche con sé stesso, a spiegare brevemente, attorno alla piscina, il motivo della sua visita e a chiedere a Paolo di prendersi

cura, tramite i suoi collaboratori, di tutte le questioni legate alla morte del padre. Senza esitazione, Paolo assicurò che, al suo ritorno in ufficio, non prima della settimana seguente, si sarebbe occupato di tutte le urgenze e che, a mano a mano che le cose fossero andate avanti, avrebbe consultato Amedeo per ogni singola decisione da prendere.

Una volta rassicurato di ciò, Amedeo si lasciò nuovamente trascinare, non senza sollievo, nel vortice dei discorsi che si fanno al mare, fra amici che si ritrovano solo durante le vacanze: i figli, i viaggi, i vecchi amici comuni, i rispettivi lavori, la vita a Londra e così via, senza mai ritornare su ciò che la vita aveva abbandonato o che non sembrava pulsare di sole e di calda umanità.

Ripartito verso l'aeroporto, Amedeo si sentì sollevato e triste insieme, come se rimproverasse a sé stesso un così rapido esodo dal dolore e dalle memorie che si lasciava alle spalle, racchiuse nella casa affidata alle impersonali cure del notaio. 'La vita' pensava, 'dovrebbe rispettare di più la morte e, di fronte ad essa, dovrebbe smettere, almeno per un attimo, di pulsare nel sole e nelle vene degli uomini, anche se giovani; la morte, in fondo, merita uno spazio nel tempo, anche se accade in un momento'.

4

Una volta giunto nella lussuosa casa di Loredana e Mauro, Amedeo, dopo un commosso saluto alla sorella e alle nipoti, si abbandonò sul grande divano dell'ampio salotto rinfrescato da un potente impianto di aria condizionata.

Una cameriera filippina, in perfetta tenuta da domestica di una famiglia dell'alta borghesia milanese, gli servì un cocktail di frutta gelato, non senza avergli prima dolcemente espresso la sua partecipazione al lutto che aveva colpito la famiglia.

Amedeo rispose con un triste sorriso, grato di quella spontanea ed educata attenzione: il padre gli aveva spesso parlato della referenziata servitù di cui si valeva Loredana per gestire una casa "importante" come quella del marito, primogenito di una ricca famiglia di industriali lombardi ed erede di tali fortune.

Spesso Amedeo si era trovato a sorridere del fatto che Loredana, passata una giovinezza da agitata estremista di sinistra, si fosse poi immersa proprio nello stile di vita di quella "classe borghese" che aveva disprezzato; perciò, ogni volta che gliene capitava l'occasione, non mancava di scherzarci sopra sia con Loredana che con Mauro, che accettava divertito l'ironia del cognato e le risentite risposte della moglie. A cena, i ricordi familiari cominciarono a farsi spazio nei discorsi.

Sembrava una commemorazione funebre, rallegrata però dal ricordo degli episodi più lieti della vita dei loro genitori, come in fondo la presenza delle giovanissime nipoti inevitabilmente suggeriva: i soggiorni estivi nella campagna umbra della famiglia, l'agitazione della madre per la caduta di Amedeo nella vasca dell'allevatore di trote dal quale erano soliti rifornirsi quando erano in vacanza, la storica arrabbiatura del padre quando Loredana aveva rifiutato di farsi benedire la camera dal parroco in visita pasquale, e così via, in una naturale commistione di nostalgia e allegria che il freschissimo vino del Collio enfatizzava.

Dopo cena, non appena le nipoti si furono ritirate nelle loro camere, Amedeo e Mauro uscirono sull'ampio terrazzo per fumare un sigaro godendo della brezza ristoratrice che stemperava il caldo opprimente della serata milanese. Quando Loredana li raggiunse, si andò a sdraiare sulla poltrona di tela di fronte al fratello, accomodata come per avviare un lungo discorso nella totale rilassatezza che il tempo e l'ora sembravano favorire, nonostante l'agitazione e la commozione di quei giorni.

“Allora, Amedeo, hai portato con te la foto del mio matrimonio?”

“Certo” disse Amedeo, “ho in borsa l'intero libro delle belle memorie; come ti ho detto lo vorrei portare con me a Londra.”

“Prendilo, allora, mentre io vado a cercare le foto del mio matrimonio e, per metterti tranquillo, anche il ricordino della nonna, così potrai controllare la data della sua morte. Non ho invece con me il mio certificato di matrimonio, ma spero che la testimonianza di Mauro ti basti!” disse Loredana, alzandosi con calma dalla poltrona, sorridendo divertita per quella che doveva sembrarle una curiosa impuntatura del fratello, forse suscitata dallo stress e dalla solitudine.

Amedeo si alzò invece di scatto, come scosso dall'inquietudine che quel discorso cominciava a provocargli. Dopo pochi minuti entrambi i fratelli furono di ritorno sul terrazzo, ciascuno con le proprie “carte”.

“Ecco qua! Questa non è la nonna?” disse Amedeo, e indicandola sulla foto consegnò il volume alla sorella, pregustandone lo stupore.

Loredana si mise gli occhiali e spostò l'album sotto la luce che illuminava debolmente il terrazzo, guardando con grande concentrazione.

Anche Mauro si era avvicinato per guardarei, in silenzio, dapprima con espressione vagamente divertita, poi, dopo un primo sguardo, con evidente attenzione.

“Uhm” fece Loredana, dopo un lunghissimo istante, riprendendo il suo posto in poltrona, con il libro delle belle memorie sulle gambe, richiuso ma trattenuto con un dito sulla pagina che aveva tanto a lungo osservato.

Anche Mauro riprese il suo posto e per un po' nessuno parlò.

“Senti Amedeo” riprese Loredana, stavolta senza più un'ombra di divertimento sul volto, “qui c'è qualcosa che non funziona! Nonna all'epoca del mio matrimonio era già morta da qualche mese, è inutile che ti faccia vedere le carte perché è sicuro! Anch'io ho nel mio album una copia della stessa foto e nonna non c'è, ovviamente! Guarda tu stesso!” disse, prendendo dal tavolo dove l'aveva appoggiato il suo album di foto e porgendolo al fratello.

Amedeo lo sfogliò e presto trovò la foto; era identica a quella che aveva notato sul libro delle belle memorie, tranne che per un particolare: la nonna. Guardò lungamente quell'immagine, osservandone con attenzione i particolari: tutti avevano la medesima espressione sul volto, la stessa innaturale immobilità. Nel lungo silenzio che seguì, si udì distintamente una sirena, forse di un'ambulanza che percorreva le vie quasi deserte di Milano nella notte ancora calda.

“Per fortuna non siete venuti a prendermi all'aeroporto col medico come voleva fare Loredana!” tentò di scherzare Amedeo.

“Vediamo di capire cosa può essere successo”.

“Amedeo, non può che essere un fotomontaggio!” disse Mauro.

“Ma come un fotomontaggio, Mauro!” disse Loredana.

“A chi vuoi che sia saltato in mente di fare un fotomontaggio di questo genere?”

Nessuno rispose. Giunse la cameriera filippina con un vassoio pieno di bicchieri e di acqua minerale, evidentemente molto fredda, e augurò la buona notte a tutti.

Amedeo si versò dell'acqua, in silenzio. Poi sorseggiando pensosamente, dal profondo della sua poltrona, “a papà!” sbottò, “può essere saltato in mente a papà!”

“Già, ma perché?” fece Loredana.

“Mah! Forse per gioco, sai quella sua mania della fotografia... Ma forse più che per gioco...”

Amedeo tornò col pensiero ai mesi solitari che aveva seguito la morte della madre. D'improvviso il padre gli era apparso enormemente invecchiato, incapace di superare, dopo i dolori di quegli anni inevitabilmente legati al decorso del tempo, quest'ultimo drammatico lutto, l'improvvisa scomparsa della moglie, l'apoteosi della solitudine umana, l'esito non scontato della scommessa più spietata della vita: chi sarà a portare il lutto dell'altro?

La vita doveva essergli improvvisamente apparsa nella sua dimensione sottrattiva: il fratello, da giovane, in guerra; poi il padre, la madre e infine la moglie. Anche gli affetti vengono progressivamente sottratti, non alla memoria, che anzi nella solitudine si fa più acuta, ma

alla concretezza dell'esistenza e della corrispondenza.

In questa mesta attesa del proprio turno, il padre di Amedeo, doveva aver rivolto un ultimo appello a quella che da sempre era stata la sua passione, la fotografia. In fondo, doveva essersi detto, le immagini, al di là della loro capacità di "congelare" la vita, di immobilizzarla in un istante fuori dal tempo, possono darsi uno scopo, per così dire, "umanitario", una fittizia funzione additiva, conciliabile con la loro naturale innaturalità, se non vera almeno artificiale e al contempo illusoria, consolatoria, una sorta di tranquillante ricostruzione manierata della realtà. Per questo doveva aver concepito questa specie di gioco, riportare sua madre sulla scena che le era mancata, ricostruire la famiglia in una sua dimensione atemporale cancellandone l'assenza recente. Così la foto del matrimonio della figlia gli era piaciuta di più, forse la guardava ogni tanto nell'album delle belle memorie, mentre aspettava...

5

Nel caos estivo di Malpensa, affollata di turisti in partenza o al ritorno dalle vacanze, Amedeo e Loredana non furono sorpresi dall'annuncio del ritardo del volo per Londra. Avevano parlato poco nel corso del tragitto da Milano all'aeroporto, chiusi entrambi in meste rifles-

sioni circa le ragioni che avevano spinto il padre al curioso disegno di riprodurre, attraverso un'immagine, una presenza che era mancata alla festa della famiglia. Eppure entrambi avevano ancora voglia di dirsi qualcosa, di prolungare quella loro intimità che, tanto forte nella loro adolescenza, era progressivamente svanita nel tempo, con la lontananza, con il crescere dell'autonomia delle loro vite.

Sedendosi pesantemente su una scomoda poltrona della sala d'attesa, Amedeo fece cenno alla sorella di sedergli accanto. "Che fai nei prossimi mesi?" disse rivolgendosi a Loredana, come per avviare una conversazione distratta.

"Solita vita: figlie, università, lezioni, correzioni delle bozze di quel maledetto libro che da mesi non riesco a concludere, qualche comparsata nella vita mondano-aziendale di Mauro e... basta, nulla di speciale. E tu?"

Amedeo sospirò profondamente.

"Anch'io, al solito. Fra l'altro ho in programma una serie di viaggi per conto della banca nei posti più strani, dall'Oman all'India. È un genere di vita che, nonostante tutti i soldi che mi danno, comincia a stufarmi, tutta spesa ad esportare il credo del capitalismo, come avresti detto tu solo qualche anno fa! Comunque, s'ha da fare e la farò! Ah! Sai che ho pensato stanotte?"

"No, ovviamente!" rispose Loredana.

“Domani, o forse stasera stessa cercherò Mary!” disse d’un fiato Amedeo.

“Ah! E come mai? Rimorsi, pentimenti, nostalgie o che altro?” tentò di scherzare Loredana senza riuscire a nascondere la speranza con cui guardava a quella prospettiva che le sembrava tanto benefica per il fratello, al quale aveva più volte rimproverato la fine di questa storia d’amore.

“Bah! Sai, l’averla rivista nella foto con tutti noi, papà, mamma e anche... con la nonna, mi ha fatto pensare che in fondo con lei stavo bene, che lei stava bene con me, con noi, che alla fine anche lei era diventata parte della nostra famiglia, che papà le voleva bene, che...”

“Non sono cose che si fanno per il culto dei defunti, queste, vedi di non fare altri pasticci come quello che hai fatto un anno fa quando l’hai mollata!” rispose Loredana assumendo quel tono da sorella maggiore che le era sempre stato caro.

“Vabbè! Adesso non ricominciare con le prediche, ché ti invecchiano! Fatti i fatti tuoi e lasciami fare i miei, qualsiasi sia la ragione per cui me li faccio” disse Amedeo, ridendo divertito di quella piccola baruffa familiare che in verità lo faceva di nuovo sentire tanto intimo alla sorella.

“Adesso devo andare perché sennò perdo l’aereo e perché in fondo delle tue prediche ne ho già abbastan-

za!” “Vai, vai, malinconico pasticcione, egoista scriteriato!” sorrise Loredana abbracciandolo teneramente. “Chissà che questo non sia l’ultimo regalo che ci fa papà!” aggiunse poi con gli occhi pieni di lacrime.

INDICE

Riflessioni di un lettore	V
L'evidenza delle immagini	3
La grande scossa	27
La morte sottratta	49

COLLANA EVASIONI

SERIE BLU D'ORIENTE

- 1 - Giorgio Cardoni, *Ero*
- 2 - Angelo Orlando, *Quasi quattordici*
- 3 - Salvatore Marino, *Il mistero del toto nero*
- 4 - Cristina Sborgi, *Il venditore di tempo $\alpha-\omega$*
- 5 - Angelo Orlando, *Barbara*

SERIE CROMO/ARANCIO

- 6 - Luca Canali, *Il disagio*
- 7 - Saverio Fattori, *Alienazioni padane*
- 8 - Gino Clemente, *La città che non dorme mai*
- 9 - Vincenzo Pardini, *Storia di Alvisè e del suo asino Biondo*
- 10 - Barbara Vagaggini, *Cantami o piatto... Poetiche della tentazione*

SERIE GRIGIO NICHEL

- 11 - Eugenio Zacchi, *Quaderno delle circostanze*
- 12 - Yuri Leoncini, *Mi piacciono i baci*
- 13 - Cristina Sborgi, *L'identità rubata*
- 14 - Valeria Brignani, *Casseur*
- 15 - Andrea Melone, *La verità sulla morte di Carla*

SERIE VERDE MELA

16 - AA.VV., *Copyleft*

17 - Carola Susani, *Rospo*

18 - Giulia Fazzi, *Ferita di guerra*

19 - Paola Brianti, *Volavano soltanto aquiloni*

20 - Gianluca Morini, *Una serena inconsistenza*

SERIE ROSA DI PARMA

21 - Francesco Colonna, *Rimpiangiamo il vecchio muro*

22 - Andrea Carraro, *Il branco*

23 - Leopoldo Carlesimo, *Baobab*

24 - Eros Damasco, *Il baratto*

SERIE ROSSO ACAGIÙ

26 - Vittorio Orsenigo, *Telefono*

27 - Eugenio Zacchi, *Racconti gemelli*

Copertina: xxxxxx

Design: ab&c - Roma 06 68308613 - studio@ab-c.it

Impaginazione: Roberta Arcangeletti

Stampa: Edizioni GR srl - via Carlo Ferrario 1 - Besana in Brianza (MI)
0362 996728 - edizionigr@edizionigr.com

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

Questo libro è stato finito di stampare nel mese di novembre 2006 su carta Glicine da 90 grammi della linea Natura, carta ecologica 100% della Cartiera Verde della Liguria, una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro, non garantisce la continuità di tinta.